

compiare fuori commercio
per la distribuzione agli

14 GEN. 1948
PIRELLA

Re 128

SETTIMANALE DELL'ELAR

di Legge.

Anno I - N. 8

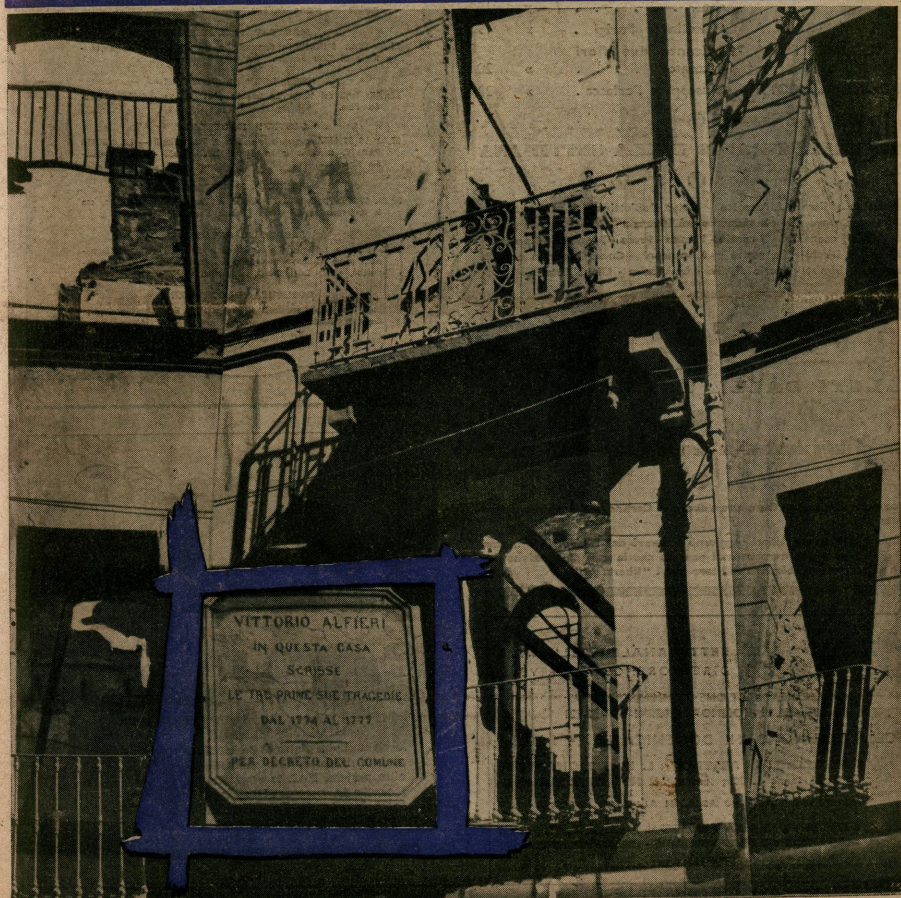
15-21 Ottobre 1944-XXII

Spedizione in abbon. postale (2° gruppo) - C. C. Banco Roma - Torino



Segnale Radio

15



VITTORIO ALFIERI
IN QUESTA CASA
SCRISSE
LE TRE PRIME SUE TRAGEDIE
DAL 1734 AL 1777
PER DECRETO DEL COMUNE

segnale Radio

S O M M A R I O

IL VIANDANTE -	Guglielmina in sottoveste	PAGINA 5
DARIO MARTINI -	Essere degni della madre	» 17
ORESTE GREGORIO -	Se la radio narrasse che...	» 18
GUSTAVO TRAGLIA -	Petrolini a Parigi	» 19
CARLO MARIA PENZA -	Soltanto due fiori (racconto)	» 20
ANGIOLO BIANCOTTI -	Giuseppina Perlasca	» 22

PROGRAMMI RADIO DELLA SETTIMANA

Raffiche di... Mitra - All'ascolto - Colpi d'obiettivo - A proposito di... - Camerata, dove sei? - Il richiamo del Muezzin - Come tagli le pagine del libro? - Recensioni - Il rosalo - Musica - Prosa - Tragedia - Operetta - Varietà - Dischi - La verità sulle canzoni - Consigli per la casa, la mamma, il bimbo - Storie di divi - La tecnica - Giochi, ecc.

LA VOCE DEGLI ASSENTI

SALUTI DALLE TERRE INVASE

Arrivenimenti bellici documentati da fotografie di nostra assoluta esclusività

Pagine di fotomontaggio - Caricature e disegni di Carlinio, Golia, Guarguaglini e altri artisti.

In copertina: Vittorio Alfieri soggiornò e lavorò dal 1774 al 1777 in una casa di Torino e non avrebbe mai pensato che la casa d'abitazione potesse diventare un obiettivo militare per i "liberatori".

segnale Radio

SETTIMANALE DELL'E.I.A.R.
DIRETTORE: CESARE RIVELLI

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE:
Via Arsenale, 21 - TORINO - Telefoni 41-172 - 52-521

ESCE A TORINO OGNI DOMENICA IN 24 PAGINE

PREZZO: L. 5 - ARRETRATI: L. 10 - ABBONAMENTI:
ITALIA - anno L. 200; semestre L. 110 - ESTERO: il doppio
INVIARE VAGLIA O ASSEGNI ALL'AMMINISTRAZIONE

PER LA PUBBLICITÀ RIVOLGERSI ALLA S. I. P. R. A.
(CONSEGLIO ITALIANO PUBBLICITÀ RADIOFONICA ANTONIO) - CONCESSIONI E NELLE PRINCIPALI CITTÀ

Spedizione in abbonamento postale (Gruppo II). Conto corrente Banco Roma - Torino

Segnalazioni della settimana

DOMENICA 15 OTTOBRE

15.30: LA CASA DELLE TRE RAGAZZE: Operetta in tre atti - Musica di Franz Schubert - Maestro concertatore e direttore d'orchestra: Cesare Gollino - Regia di Gino Lenzi.
22.25: Musiche per trio esquisite dal pianista Bruno Wastil, dal violonista Ruggero Astelli e dal violoncellista Aldo Canella.

LUNEDÌ 16 OTTOBRE

16: CONCERTO SINFONICO diretto dal maestro Felice Quaresima.
22.25: Musiche di Wolfgang Amadeo Mozart esquisite dal gruppo strumentale da camera dell'Eiar, diretto dal maestro Mario Salerno.

MARTEDÌ 17 OTTOBRE

21.30: SERA D'INVERNO: Commedia in tre atti di Sigfrido Geyer - Regia di Enzo Ferrieri.

MERCOLEDÌ 18 OTTOBRE

16: Alle fonti del teatro: La tragedia greca: Sofocle - Regia di Claudio Fino.

GIOVEDÌ 19 OTTOBRE

21.40: LO STILITA, commedia in un atto di Tullio Pinelli - LA QUARTA PARETE, commedia in un atto di Luigi Bonelli - Regia di Claudio Fino.

VENERDÌ 20 OTTOBRE

20.20: CONCERTO SINFONICO diretto dal maestro Franco Ghioni, con la partecipazione del tenore Giovanni Vayer.

SABATO 21 OTTOBRE

22.25: Concerto del quartetto Sonalicio - Esecutori: Giacomo Sonalicio, primo violino; Alfredo Piatti, secondo violino; Giorgio Sonalicio, viola; Luigi Beccia, violoncello.

DOMENICA 22 OTTOBRE

16: CASA PATERRA, commedia in tre atti di Ermanno Solferino - Regia di Claudio Fino.

OVOCREMA



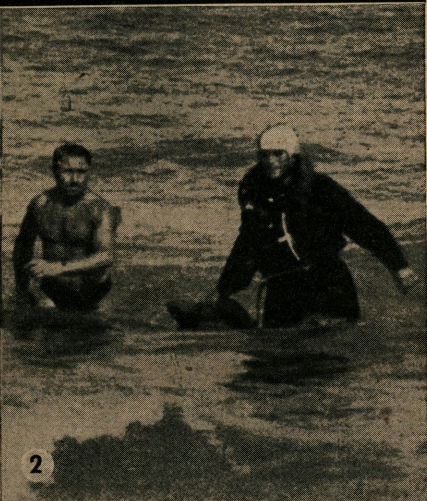
Si sa un buon piatto di tagliatelle sazia e dà forza, vale come due altre portate. Ma... le uova d'ite? Domanda superflua, oggi le massale moderne usano l'"OVOCREMA" la di cui buetina sostituisce OTTO rossi d'uovo.

Arde la battaglia



La Transocean-Europapress
ha fotografato in esclusiva per *segnale Radio*

1. - FRONTE DELL'EST. — Al bolscevismo in marcia continuano a contrastare il passo i ferrei granatieri delle S.S.
2. - PILOTI DEL SILURO A SINGOLO. — Reduci da una fruttuosa impresa, il pilota del siluro a singolo, aiutato da un compagno a scendere dall'«anguilla», rientra alla base di partenza.
3. - BATTELLI ESPLOSIVI. — Le nuove potenti unità leggere germaniche in navigazione.



Raffiche di...

I NEUTRI SVIZZERI

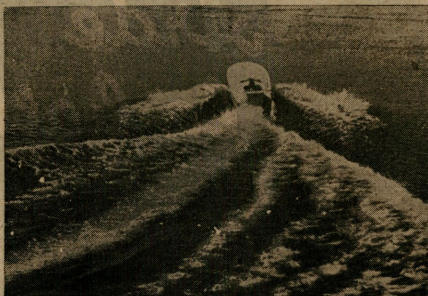
I giornali della Svizzera italiana, per coltivare la loro clientela di fuorusciti, banditi, ufficiali fuggiti con la cassa dello Stato, pubblicano vistose corrispondenze sulla situazione nell'Ossolano, vantando i meriti militari dei cosiddetti variopinti partigiani, che vanno, da comunisti assoluti, a traverso tutte le sfumature, i colori gli interessi, sino a dei pretesi « cattolici temporalisti ». Naturalmente questi giornalisti tacciono accuratamente tutte le azioni dei banditi, ignorano i furti, gli omicidi, le sevizie della popolazione. La faccenda, per se stessa, non ha una grande importanza, ma dimostra cosa sia effettivamente la neutralità della Svizzera, la quale, troppo facilmente, ci sembra, dimentica di essere stata appropriata e sfamata dall'Italia fascista, che aveva messo a sua disposizione il porto di Gemonio e le linee ferroviarie del Sempione; che la Svizzera praticasse una neutralità particolare è troppo evidente da tanti episodi. Primo fra gli altri il modo di trattare gli avvisori nemici che attraversavano il territorio svizzero per venire a bombardare le nostre città. Le proteste, bisogna riconoscerlo, non sono mai mancate, vibrato, recite, nette, stilate in questa prosa bobba della cancelleria federale. Ma poi proteste e verbali sono stati messi agli « atti ».

Ed i bombardieri nemici hanno continuato a sorvolare il territorio svizzero. Ricordiamoci tutto questo e ricordiamoci anche la benevola amicizia dei giornali e del Governo federale, tra i ribelli ed i briganti. Un giorno, e forse prima di quanto credono i signori di Berna e Lugano, saranno proprio gli Svizzeri a voler dimenticare una simile attitudine, ma la nostra memoria è buona!



Mitrali

Nuove armi germaniche



Le quotidiane istruzioni permettono ai piloti di dominare in ogni evenienza il nuovo mezzo aereo d'assalto.

Nostro servizio fotografico esclusivo (Transocean-Europapress).

Colpi d'obiettivo

Pensavo un giorno lontano, quando la freschezza della giovinezza mi sorrideva con i suoi mille fascini e i suoi mille incanti, che la vita fosse nient'altro che un lieto succedersi di azioni e di facili conquiste.

Ma nell'aspro cammino degli anni cogobbi l'amarezza delle rimande. Oggi — tra tante nuove rimande — il mio animo ardentemente agogna una sola grande gioia: che la Patria risorga, bella e potente, unita e libera.

Questa gioia è già nel mio cuore certezza: l'attendo, come dopo l'inverno la terra aspetta la primavera, come dopo la notte torna sul mondo la luce.

Faccio un'ipotesi assurda. Credo, per un attimo solo, alla propaganda nemica. E — sempre per assurdo — voglio ammettere che gli « alleati » escano vittoriosi dal presente conflitto. E bene? Vittoriosi perché? Per supremazia d'uomini e di mezzi, gridano loro: nient'altro hanno da aggiungere.

E i popoli vinti, oppressi e umiliati sarebbero alla loro mercé.

Ma le armi e il gran numero degli uomini possono, anche se vittoriosi, sovrapporre la fede? Credo di no.

E allora? Vincitori di che? O, piuttosto, non sarebbe il caso di riconoscere in loro soltanto il trionfo della prepotenza?

La Patria, o italiani immemori, è qualcosa di ben più sacro del vostro basso egoismo e della vostra meschina vigliaccheria.

Se per paura fisica e morale oggi vi cacciate nell'ombra e atteggiate il volto all'attesa — perché domani pensate di uccidere da trionfatori — suppelletti, o uomini senza fegato e senza cervello, che la Patria è eter-

na fiamma alimentata dall'amore e dal sacrificio dei Martiri.

Beteusimata, se oggi vi aggrada; tormentata pure con la vostra fredda indifferenza, con la vostra crassa ignoranza.

Altri, per essa, sapranno lottare, durare, morire, perché — ricordatelo — basta un manipolo soltanto d'eroi credenti nella sua immortalità, per renderla più grande e potente di prima.

Il sole della rinascita non vi illumina e voi sacro travelli, inesorabilmente, dallo stesso fango nel quale guazzate, non più uomini ma bestie immonde che sul muso recano il fetore della putredine, così come voi, sulla bocca, impressa recate la smorfia della più turpe bestemmia.

TULLIO GIANNETTI



Il Governo provvisorio francese nel disporre la requisizione delle Officine Renault ha dichiarato la requisizione gratuita perché le officine avevano lavorato per la Germania durante la guerra.

Punitivi per chi? Per gli operai, amando. Perché essi, quattro anni fa, avrebbero dovuto abbandonare il lavoro e morire di fame. Anzi avrebbero dovuto distruggere le officine, quelle officine che il Governo provvisorio trova oggi in efficienza proprio perché lavorarono per la Germania.

Commentando le dichiarazioni di Churchill e di Roosevelt, Americas

informa tra l'altro che l'America manderà in Italia tecnici e ingegneri per aiutare il popolo italiano nel suo lavoro di ricostruzione. E pensare che il 50% degli ingegneri italiani non esercita tuttora la professione per mancanza di lavoro tecnico e che da molti anni si predica che in Italia ci sono troppi ingegneri.

Churchill ha annunciato la costituzione di una brigata ebraica, che non solo prenderà parte alla lotta, ma anche all'occupazione dell'Italia. Segnaliamo la cosa alle Brigate Nere per vedere poi quanti saranno i superstiti della brigata ebraica.

Radio Londra, ore 14.30 del 28 settembre, testuale:

« Bombardieri americani hanno attaccato obiettivi industriali nella zona di Kassell. Nessuna reazione da parte germanica e nemmeno un caccia tedesco si levava a contrastare l'azione. Now bombardieri e un caccia non hanno fatto ritorno ».

Fortunati questi tedeschi che infliggono perdite agli avversari senza muovere un dito.

ENZO MOR

Nuovi soldati d'Italia



Gli Alpini della « Monte Rosa » vanno alla battaglia per l'onore e la vita della Patria

MASCHERE E NUOVE

E parlando della Regina d'Olanda sarebbe preferibile — per amore d'adattarsi — chiamarla Guglielmina anziché Guglielmina come si fa abitualmente, giacché non esagera quel biografo olandese che, scrivendo della Soreana e dei suoi 112 chili, ritiene ch'essa è « la più ricca regina del mondo » e tale tanto ora quanto poco. Ma fu la regina Vittoria — che l'aveva conosciuta bambina — a battezzarla « die kleine Mina » cosicché la storia non conosce che Guglielmina, sebbene la circonferenza della naturale Soreana sia così imponente che per farla entrare nel « Clipper » che doveva trasportarla in Canada sia stato necessario farla entrare dai bagliagli anziché dalla porta comune e sobbarco non sia un segreto per nessuno il fatto che il Trono olandese è venti centimetri più largo di quello di tutti gli altri Troni del mondo. Ma Guglielmina non è soltanto un massiccio da cui emerge il cimelio vitigno di un mondo ormai tramontato e lontano del quale non resta traccia che nella storia. Basta infatti vedere anche una sola volta questa veterana delle regine per correre con il pensiero all'Ottocento e magari addirittura all'epoca di Maria Teresa d'Austria o di Caterina di Russia, quando l'Europa era governata in gran parte da donne autoritarie e dispotiche che dominavano i popoli a colpi di bacchette e trattavano i Ministri come domestici di lusso. Alla Corte di Guglielmina d'Olanda — per esempio — non vi è, nel salone di ricevimento, che una sola sedia, quella della Regina; gli invitati debbono rimanere in piedi. Sui suoi Ministri essa esercita un potere semidispotico: alle sue dame d'atto la moda ed impone le più strette regole disciplinari di qualsiasi casa di aristocratici due ore prima della Regina e di esser sempre pronte per qualunque chiamata, anche nelle ore più inopportune: ai gentiluomini di Corte impone un controllo sulla loro vita privata. Sui domestici esercita poteri matrimoniali: ne regola i matrimoni e ne amministra le sostanze. La prima volta che mi trovai ufficialmente faccia a faccia con la rotonda Regina fu all'Aia: il ricevimento era fissato per le otto di sera, ma fu soltanto alle dieci — dopo avermi tenuto in piedi per oltre due in una stanzetta priva d'aria e surriscaldata con una terra — che Sua Maestà Gentilissima si degnò ammettermi alla sua presenza, con alcuni diplomatici. Stava circa di gioielli, soffocata sotto il peso di un'enorme corona tempestata di pietre preziose, rinchiusa in chissà quale inestinguibile corazzina d'acciaio che le impediva ogni movimento, la Regina sembrava, più che una donna, un moloso, un monumento, un ammasso faticoso ed opprimente d'oro e visio plurilinguolare così ercigno che pareva tolto di peso da quelle tene terribili ed impressionanti di Holbein nelle quali le donne somigliano a mostri di dubbio sesso che sporgono dagli occhi guizzi pungenti e seleniti. Qualcuno vicino a me — un diplomatico francese — mormorò:

« Mi fa paura! ».

Vista invece come la ridai vari anni più tardi, all'inizio della guerra attuale, in un porto dell'Inghilterra orientale, fra la nebbia di una triste mattinata d'inverno, sbarcata da una cannoniera inglese dopo esser sguittita quasi per miracolo alla salvezza dei tedeschi, questo pacchieroso rege si faceva un'impressione ben diversa e ben meno terribile. Sostenuta da due robusti marinai, barcollante sulle gambe, terra in viso e con gli occhi sbarrati dalla paura, incapace di pronunciare parola e nemmeno di rispondere al saluto di coloro che s'inchiinavano al suo passaggio, la vecchia nonna in gramaglia pareva un immenso salice piangente, inebriato di pianto. Al Duca di Gloucester rege di Grecia Giorgio aveva invitato ad incontrarla — non poté batterla che poche parole:

« C'est terrible! C'est terrible! ».

Ed appena i due marinai riuscirono a spingerla nella sua regale sedia che l'attendeva essa si sprofondò nell'ampio divano specialmente preparato e non si mosse più. Accanto a lei la fadistissima Carlotta van Hoemen — che non fabbricava mai — strin-

geva fra le mani l'astuccio di pelle rosso scuro che richiudendo proteggeva la preziosa corona, solida di ora a due milioni e mezzo di fiorini, prezzo da rigettare. Ma a Londra cominciarono, per questa Regina che non aveva mai conosciuto i sacrifici di questo o di quel partito, le sue disposizioni e i reali inglesi avevano messo l'appartamento più elegante e più tranquillo di Buckingham Palace, quello che prende il nome di Leopoldo, poiché fu arrestato dalla Regina Vittoria per il vecchio re del Belgio. Ma Guglielmina lo trovò freddo, incomodo ed inadatto.

« Questa gente vuol farmi morire! » sbruttò subito.

È sbruttò così forte che dopo qualche settimana la Regina Elisabetta (che non ha poi sulla lingua) le fece sapere di averle preparata una graciosa villetta a Richmond, sulle rive del Tamigi, ove avrebbe potuto vivere a suo agio ed in piena libertà. In due giorni il trasloco fu fatto ed in un mese la villetta fu munita di un muro di cinta così alto e robusto che la gente del luogo se ne adontò: « Her Majesty is afraid of showing herself in petticoat », dissero le comari. « Sua Maestà, ha paura di mostrarsi in sottoveste ». Ma nemmeno

Guglielmina in sordescena

in quella villa — che pure aveva rallegrato l'esilio di un altro Soreana fuggiasco, l'ultimo re del Portogallo — Guglielmina si trovò a suo agio e si dovette trasportarla di nuovo in città, poi ancora in campagna e finalmente su e giù per l'Inghilterra e la Scozia finché chiese di ritornare a Londra. « Una regina senza pace », ha sentenziato uno dei suoi Consigliieri più intimi, il Yonkheer van Gebrant.

E non ha torto perché nella vita privata come in quella pubblica, in sottoveste come sotto il manto e la corona, Guglielmina è perennemente irrequieta, colterica, accigliata e autoritaria. La sua avarizia è nota a tutto il mondo: suo genero — che la chiama « La Scozzese » per indicare ch'essa è la quintessenza della parsimonia — ricorre da lei per assegnare personale che è di poco superiore a quello di un maggiordomo: per vari anni gli fu inibito l'uso di un'automobile di Corte poiché la Regina affermava che « un giovanotto può benissimo andare a piedi »: ai gentiluomini di Palazzo invia ogni anno, come regalo di Natale, una modesta scatola di sigari: alle dame invia invece poche libbre di tè. La sua cocchiaggine è proverbiale: da più di trent'anni i suoi Ministri implorano ch'essa si degni di visitare le vaste Colonie ove non ha messo mai piede, ma la Regina ha sempre ostinatamente rifiutato.

Per governare dei medici, essa rispose un giorno con tono sprezzante ad un Ministro che insisteva: « non occorre farmi fare il giro del mondo ». La sua vita è senza limiti. Al giorno re del Belgio che le aveva fatto visita a Scheveningen e le chiedeva l'onore di ospitarla a sua volta a Laeken, rispose con arroganza:

« Il tempo della Regina è troppo prezioso per essere speso a perdere in Belgio ».

La diffidenza della Regina per tutti coloro che la circondano è ugualmente proverbiale. Se ufficialmente i suoi rapporti con la Casa Reale inglese sono cordiali, se si annovera l'Olanda fra gli alleati dell'Inghilterra, privatamente i rapporti fra Guglielmina ed i Sovrani inglesi sono così tesi che le visite sono rarissime e gli inviti ai pranzi quasi inesistenti.

« Quell'uomo è il più grande masconcello che abbia mai incontrato », disse un giorno parlando di Churchill.

E alla signora Eden che sollecitava di esser ri-

cevuta fece rispondere che le sue occupazioni erano « troppo pressanti » per permetterle « multiplis distrazioni ».

A Chamberlain confessò che in Inghilterra si sentiva « come in un'immensa prigione » e il Lord Mayor di Londra che le consegnava un indirizzo di benedizione della City rispose freddamente:

« Sono sempre stata un'ottima cliente dei vostri banchieri ».

Il patrimonio personale di Guglielmina consisteva in gran parte in titoli delle grandi imprese che controllano le materie prime provenienti dalle sue Colonie: gomma, petrolio, zucchero e cacao. Nella famosa organizzazione petrolifera Shell-Anglo-Dutch aveva investito, prima della guerra, oltre 20 milioni di fiorini: della grande casa Cadbury, che controlla una buona parte del cacao, il mondo, possedeva oltre un terzo del capitale; dell'Anglo-Dutch Rubber Company, che ha il monopolio della gomma olandese, era l'azionista principale. La fantasmatica avanzata dei nipotoni dopo il colpo di Pearl Harbour ha consigliato la Regina a vendere la maggior parte dei suoi titoli per investire in azioni americane ed in dollari. Quando

essa seppe che una dopo l'altra le sue ricche colonie nel Pacifico erano cadute in mano dei nipotini ci fu un coro delle sennate violente. La Regina — fuori della grazia di Dio — non voleva credere alle notizie che il suo Primo Ministro le trasmetteva: non mano che le ricevette.

« E' impossibile! E' impossibile! », essa urlava. « Correte al Foreign Office Telegraphs a Washington! Quelle dannate scimmie gialle non possono aver fatto questo! Convocate subito il Consiglio dei Ministri ».

E il Consiglio fu convocato, ma la realtà fu confermata in tutta la sua gravità. L'impero coloniale olandese — il più ricco del mondo dopo quello britannico — era sparito nel corso di poche settimane. La Regina pareva impazzita: cadde in un collasso che durò vari giorni e si temette seriamente per la sua vita; dal sepolcro, ove era stata confinata dopo l'attacco cardiaco che l'aveva colpita, continuava a urlare ed ordinare:

« Svedet! Svedet! Comprate dei dollari, soltanto dei dollari! ».

Poi si riebbe, ma il suo cuore non funzionò più come prima. Oggi Guglielmina è la donna più triste e più inaccettabile del mondo. Nessuno può avvicinarla senza provare fastidio. Ma è ancora di più e di dispiato. Il suo odio per gli inglesi — che pareva sopito — si è nuovamente risvegliato. Sul suo tavolo da lavoro spicca ora la grande fotografia che il vecchio Kaiser, l'ultimo salutorio ed inflessibile difensore olandese del Sud Africa contro l'imperialismo britannico, le regalò dopo la grande sconfitta con la dedica: « A Sua Maestà perché non dimentichi ». Ma è troppo tardi. Guglielmina ha avuto il torto di aver dimenticato: essa sa ora che il suo Impero non sarà mai più quello ch'è stato. Come Maria Teresa essa vorrebbe far camminare a ritroso l'orologio della storia, ma ciò è impossibile e ne soffre e si disperda. E mentre si appresta a ritornare sul Trono si rende conto che questo non è più che un'ombra di quello che fu un tempo fra le più potenti e le più felici regine del mondo.

IL VIANDANTE

T

Radio

COMEDIA

Interpreti delle nuove canzoni

SERA D'INVERNO

Tre atti di Siffrido Geyer

Commedia lieve, questa di Geyer, con uno spunto non nuovo del cameriere, che, col nome del padrone, fa o vuol fare all'amoristi, con una graziosa decurtata, che egli crede una gran danna, e che poi non è che una cameriera, che si serve anch'essa del nome della sua non troppo raccomandabile padrona.

La situazione ha la sua comicità dal fatto che Sebastiano, il cameriere, rivoca la sua amica, conosciuta in una sera d'inverno, a mezzo d'un complante contatto telefonico, in casa del padrone, o meglio per usare una parola difficile a sostituirsi nella « parolnere » del barone, vecchio donatello impudente, ed è sorpreso da questi, quando è in pieno idillio fittizio, di passare per barone. Il padrone, uomo di spirito, vinto lo stupore, pensa a una volta di farsi passare per cameriere, e si presenta con la giacca rossa della livrea a Sebastiano, che pur abbordito accetta il gioco.

Il barone naturalmente ha subito intuito che la presunta gran dama non è che una cameriera, e si diverte un poco all'illusione di Sebastiano, che lo suppone non solo di non tradirlo, ma anche a volergli suggerire le parole adatte a conquistare felicemente la gran dama.

Il barone si presta sempre più comicamente al gioco, tanto che per poco non sfinisce la conquista a Sebastiano. Ma a concidere definitivamente la farsa, ecco sopraggiungere prima un marito geloso che, credendo di sorprendere la propria moglie in casa dell'imprendente barone, si trova invece la sua cameriera, che esce perciò ridendo come un matto, e poi la moglie stessa del geloso marito, che, col pretesto di riprendere la pelliccia usata dalla cameriera, può estrarre tranquillamente in casa dal barone, e spassandosi così in una cene a tre sere.

MIOPISSIMI



— Dite, buon uomo, avete perso qualche cosa? (Dis. di GUARAGLINO)



Il grande successo della Stagione è dovuto alle canzoni di Alfano, Giordano e Pick Mangualdi interpretate alla Radio da Emilio Renzi, Rina De Ferrari e Antenne Reali.

(Le canzoni sono incise su Dischi CETRA)

17: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Terza pagina: Dittoma artistico, critico, letterario, musicale.

16-19:45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.

17:40-18:15: Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica. Soc. Ital.

19: I cinque minuti del radiocorona.

19:10 (cetra): Concerto del soprano Enrica Franchi.

19:40: Ricordi d'album.

20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.

20:20: Aneddoti e la sua orchestra.

21: CAMERATA, DOVE SEI?

21:20: Musiche per orchestra d'archi.

21:50: Musica operistica.

22:25: Musiche di Wolfgang Amadeo Mozart eseguite dal gruppo strumentale da camera dell'Eiar diretto dal maestro Mario Salerno.

23: RADIO GIORNALE, indi lettura di messaggi ad italiani delle terre invase.

23:30: Chiusura e inno « Giovinezza ».

23:35: Notiziario Stefani.

23:35: Notiziario Stefani.

23:35: Notiziario Stefani.

23:35: Notiziario Stefani.

23:35: Notiziario Stefani.

23:35: Notiziario Stefani.

23:35: Notiziario Stefani.

23:35: Notiziario Stefani.

23:35: Notiziario Stefani.

23:35: Notiziario Stefani.

23:35: Notiziario Stefani.

23:35: Notiziario Stefani.

23:35: Notiziario Stefani.

23:35: Notiziario Stefani.

23:35: Notiziario Stefani.

23:35: Notiziario Stefani.

23:35: Notiziario Stefani.

23:35: Notiziario Stefani.

23:35: Notiziario Stefani.

23:35: Notiziario Stefani.

23:35: Notiziario Stefani.

23:35: Notiziario Stefani.

23:35: Notiziario Stefani.

23:35: Notiziario Stefani.

23:35: Notiziario Stefani.

23:35: Notiziario Stefani.

23:35: Notiziario Stefani.

23:35: Notiziario Stefani.

23:35: Notiziario Stefani.

23:35: Notiziario Stefani.

23:35: Notiziario Stefani.

23:35: Notiziario Stefani.

23:35: Notiziario Stefani.

23:35: Notiziario Stefani.

23:35: Notiziario Stefani.

23:35: Notiziario Stefani.

23:35: Notiziario Stefani.

23:35: Notiziario Stefani.

23:35: Notiziario Stefani.

PROGRAMMI

Non tutti i concertisti e gli esecutori in genere che suonano alla radio si rendono conto perfettamente della particolarissima entità di questa, sia dal lato propriamente musicale che dal lato divulgativo.

L'affermazione sembrerebbe azzardata, considerando la validità artistica di chi è ammesso a suonare al microfono, e la cura di esame e controllo dei programmi da parte degli organi direttivi. Eppure basta rivedere e riascoltare molti programmi — specialmente di solisti — per rilevare come siano lontani ancora, alcuni estranei del tutto, ad un criterio radiofonico. L'osservazione, da parte nostra come pubblico semplicemente ascoltatore cioè che critico, è fatta già a priori, prima di ascoltare la trasmissione, e poi controllata sulle impressioni immediate e ragionate.

I criteri radiofonici sono, quasi già più volte esposti e spiegati. Possiamo ora riassumerli come concentrazioni sul fatto sonoro puro — escluso del tutto quello visivo, e ridotto quasi completamente quello immaginativo — sulla efficacia sostanziale della musica, e sulla sua immediatezza: sia in relazione al godimento ascoltatore, sia agli ascoltatori musicali e appassionati, sia in vista di succedee ed efficace quel godimento negli ascoltatori casuali e indifferenti.

Invece la maggior parte dei programmi musicali che si presentano per radio è ancora inveterata, e si fonda sul costume concertistico. E questo perché chi suona di professione passa alternativamente dalla sala di concerti al microfono, con l'unica preoccupazione di affannare e dilagare, e sfrazare il proprio nome (venendo in tale « immoralità » concertistica non si dovrebbero essere differenze fra il concerto pubblico e quello radiofonico: ma ora ci occupano della radio come palestra assai più aperta e quella di molto più carica di responsabilità. Oppure perché — ora che la vita concertistica pubblica è di molto ridotta per non dire quasi del tutto eliminata — chi suona ha riversato totalmente sul microfono la propria vita professionale. Comunque, il passaggio avviene con somma indifferenza, e per lo meno con incuria e leggerezza su quelle che sono le nuove particolari e delicate esigenze.

Ad esempio, segnaliamo il programma tipo: quello in cui figura il collaudato pezzo forte (collaudato nella fama propria come pure nell'abilità di quel tale esecutore) contestato dai minori pezzi placati e brillanti. Tale programma, presentato per radio, non aggiunge nulla alla fama conquistata del concertista: per non dire addirittura che talvolta la può anche incrinare, per qualche ragione. E invece, per qualche ragione, e malgrado del microfono, l'ascoltatore colto e appassionato non può nulla di nuovo: niente più che una conferma — talvolta anche una smentita — di quanto la critica musicale esteriore (e tutta qui, la Musica?), può dire quell'ascoltatore dopo aver prestato di attenzione, oppure anche dopo lo sforzo di attenzione a tutto intero quel programma.

In conclusione, risultato negativo, o per lo meno infelice. Naturalmente questo non è un pessimismo generale: e del resto si è posta ben chiara la questione in principio. Molti concertisti hanno impugnato per la radio atteggiamenti di egoismo, che per zelo e austerità van all'opposto di quell'altro: e perciò potranno a sua volta esaminare particolarmente, sempre in rapporto a tutte le esigenze radiofoniche.

AMBO



—



Un'avventura della vita di Schubert
arrivata con la musica di Schubert
L'avventura è quasi finita. Ma i
veri ambienti
i personaggi: è
l'atmosfera è
questo non
importante: l'im-
portanza è che
l'autore del re-
to ha saputo, co-
le appassiona-
peripetie amorose
del popolare mu-
scelta, comport-
un'azione inter-
sano, garbata, comica e trarre l'uo-
re quadri, uno più
pittoresco. Tipi, car-
frange e precipita, situazione senza
ventura, sono inquadra-
e musica di Schubert, intelligenti-
mente scelta ed applicata.
L'opera non è nuova per la Radio
quest'opera è stata offerta
sempre un caloroso successo.

Radio

Come tagli le pagine del libro?

Si, da diversi anni a questa parte anche in Italia l'amore per il libro è in aumento. C'è, si amano maggiormente le letture, abbiamo imparato a conoscere i nostri autori, e non solamente i maggiori o i più popolari e, per i libri stranieri, sappiamo distinguere stile e genere di letteratura da uno a un altro Paese. Merito di editori intelligenti e solerti, di belle edizioni. Merito anche della guerra la quale tanto ci ha tolto che il restare tranquilli seduti presso una lampada con un libro in mano rappresenta uno dei pochi svaghi possibili dopo le giornate di lavoro, intonato anche allo stato d'animo che dalla guerra deriva. Ma l'amore per la lettura non ha significato di amore per il libro. L'amore per il libro è un'altra cosa: è quella tenerezza e insieme quel rispetto che tutti dovremmo provare quando abbiamo in lettura un libro, sia esso di nostra proprietà, oppure ottenuto in prestito. Maggiore nel secondo caso, si potrebbe dire, e invece no! perché amore e rispetto per il libro dovrebbero essere assoluti, quindi senza « più » e senza « meno ».

Per sapere di quel se siamo lettori educati e amorevoli non abbiamo che da chiederci questo: come tagliamo le pagine di un libro? V'è chi adopera ciò che gli capita solitamente al momento, magari una cartolina, una matita, e, in mancanza d'altro, se è a letto ed ha « pigri » di alzarsi, adoperare il dito indice.

Orrori! Il libro va tagliato con un tagliacarte adatto, che tagli veramente bene, senza slabiare, senza « deviare » in lunghezza, quindi adatte alle misure della pagina.

E quando, tagliate le pagine, sia giunto il momento di leggere il libro? Vi sono praticissimi lettori per il letto, ma sarebbe troppo lusso possedere tutti questo praticissimo amore. Perché il libro non va ripiegato su se stesso senza se cioè rendere più comodo tenerlo in mano, ma va tenuto aperto, altrimenti al secondo, al terzo lettore s'alienano le cuciture, si stacca la colla. E quando, sospesa la lettura per quel momento, si voglia mettere un segno? Su, confessiamo, confessiamo che quasi sempre ripieghiamo un lembo della pagina, facciamo, cioè, le crencie al primo volume.

Ebbene, chi ama il libro, il quale d'altronde dovrebbe suggerire anche per il suo caso l'uso diligente, non si comporta così. Il libro è un amico, quindi va trattato da amico; con delicatezza e ogni riguardo: con affetto, insomma. Ottenere poi in prestito un libro e restituirlo in condizioni peggiori è davvero cosa indegna; lo stato del libro dato in prestito rivelerà, al momento della restituzione, la buona o la cattiva educazione della persona alla quale venne usata la cortesia.

LIDIA VESTALE

Questa è la gioventù d'Italia

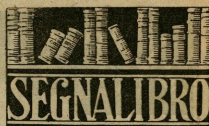


Primo piano in grigio verde durante uno spettacolo del Carro di Tespi (Fot. O.N.D. - Genova)



19 OTTOBRE

- 7: RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.
- 7.20: Musiche del buon giorno.
- 8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.
- 8.20-10.30: Trasmissione per i territori italiani occupati.
- 11.30-12: Notiziari in lingue estere per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35.
- 12: Comunicati spettacolari.
- 12.55: Danze sull'aria - Complessa diretta dal maestro Cuminato.
- 12.20: Trasmissione per le donne italiane.
- 12.45: Canzoni.
- 13: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
- 13.20: Musiche per orchestra d'archi.
- 13.40: Complesso diretto dal maestro Orsato.
- 14: RADIO GIORNALE - Rassegna della stampa italiana e della stampa estera.
- 14.20: Radio solista.
- 16: Trasmissione per i bambini.
- 16.30: Concerto del pianista Walter Baracchi.
- 17: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Terza pagina: Diorama artistico, critico, letterario, musicale.
- 16.45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.
- 17.40-18.15: Sanzioni di italiani lontani: ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.
- 19: La vetrina del melodramma.
- 19.40: « Primo ballo » - Azione radiofonica di Gilberto Mazi - Regia di Filippo Rolandi.
- 20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
- 20.20: FUORI PROGRAMMA
- 21.40: LO STILITA
Commedia in un atto di Tullio Pinelli.
LA QUARTA PARETE
Commedia in un atto di Luigi Bonelli - Regia di Claudio Fino.
- 22.40: Musiche originali d'opere per strumenti a plectro.
- 23: RADIO GIORNALE, indi lettura di messaggi ad italiani delle terre invase.
- 23.30: Chiusura e inno « Giovinetta ».
- 23.35: Notiziario Stefani.



Il teatro milanese

Saverino Paganì, che è un aguzzo indagatore della storia locale milanese, e che ci ha dato in proposito dei volumi di particolare interesse, ha pubblicato, per i tipi di « Coschina » (1), un libro completo sul Teatro milanese, risalendo sino alle sue lontane ed incerte origini, illustrando le prime maschere locali. Scrupoloso ed ancor più studioso di questo interessantissimo argomento, ha iniziato la sua opera dal Teatro romano ed è sceso poi, a traverso le rappresentazioni religiose, alla nascita del vernacolo milanese per giungere, passando per un'esauriente esame delle tipologie, alla nascita del vero teatro.

La formazione di esso, con le commedie a soggetto e con quelle dell'arte, lo ha ricondotto sino alla creazione della prima tipica maschera milanese, « Baitram di la Cipa », capofila di una serie di tipi personaggi, che dovevano, più tardi, trovare forme ed espressioni anche più pittoresche.

Il padre vero del Teatro milanese, Carlo Maria Maggi, è stato acutamente studiato dal Paganì in tutte le sue multiformi attività, come poeta, funzionario, insegnante, commediografo, e come padrone, se non peder, che resterà sempre la più indovinata delle leggende del Maggi Dal Selenito al Settecento, dal Porta al Goldoni, la tradizione del Teatro milanese si rafforza e si trasforma, per giungere poi al Teatro dell'Ottocento, quando la scena serve anche come espressione delle manifestazioni politiche.

Viene poi, dopo Moncalvo, il declino del meneghini, e si delineano i trionfi di un'« espressione teatrale alla quale dettero nuova vita l'arrigo ed i suoi compagni. L'indagine e l'interpretazione dello spirito comico milanese diviene anche più aderente alla nostra epoca con Edoardo Ferravilla, di cui il Paganì ci dà la più completa delle monografie, descrivendoci non solo l'attore, ma l'uomo che, come attore, formava un tutto indissolubile.

Dopo l'immortale estimatore di « Teccop » e di « Massiccini », ecco lo Sbordio, Caraghi, Giraud e le altre tipiche. Quindi è la fine: lavano i pochi imitatori di Ferravilla cercando di dare nuova vita al Teatro milanese. Ma la storia non inghiottisce di esso: rivive nelle nitide ed appassionante pagine di Paganì, il quale, primo, ci dà un compendio completo delle opere e degli attori milanesi. Opera questa che resta come un testo per gli studiosi di domani, come base per una rianalisi che tutti i milanesi si augurano.

L. LAURINO

(1) SAVERINO PAGANI: Il Teatro milanese - Coschina, Milano. Lire 70.



El sur Panera



Il richiamo del Muezzin

Ogni anno i musulmani compiono un rito solenne di rigoroso digiuno in onore del Profeta, che nel decimo mese dell'anno islamico — Ramadan — si ritirò nel deserto in austera penitenza onde ricevere da Dio la rivelazione della legge coranica.

Per trenta giorni consecutivi i fedeli dell'Islam si astengono durante il giorno — dall'alba al tramonto — da qualsiasi cibo o bevanda, dai profumi, dal tabacco, dalle relazioni coniugali.

Attenenza assoluta.

Appena cade il sole, il buon musulmano può riprendere tutti i suoi diritti naturali al cibo e ai piaceri legittimi. Il digiuno, nel Mese sacro, è obbligatorio e fa parte dei famosi cinque pilastri dell'Islam: la professione di fede, la preghiera quotidiana, il digiuno, il pellegrinaggio alla Mecca, l'elemosina.

Il mese del Ramadan capita in qualsiasi epoca dell'anno: può capitare in estate come in pieno inverno, perché il calendario musulmano è basato sul sistema lunare e non su quello solare come il gregoriano. Il giorno incomincia quindi, per i musulmani, non di giorno, ma di sera, e precisa-



Il Muezzin della moschea di Sidi Dargut

mente al tramonto del sole. I mesi sono lunari e l'era musulmana è detta Egitto dall'esodo del Profeta dalla Mecca a Medina, avvenuta il 16 luglio 622 dopo Cristo.

L'anno lunare è più corto di undici giorni di quello solare; le solennità solari si spostano quindi nei confronti del nostro calendario di anno in anno per effetto delle fasi della luna.

L'anno solare in corso è il 1363.

La fine del digiuno si celebra con tre giorni di festa detta Eid-el Seghir, o alba lura, Festa del piccolo Bairam. Dopo settanta giorni — nel mese al



Moschea di Sidi Dargut a Tripoli

ascolterete

La civiltà viene dalla steppa



L'albero schiantato sullo sfondo del paese distrutto e deserto: il bolscevismo passa sulla terra lettona



20 OTTOBRE

13: Segnale orario - RADIO GIORNALE.

13,28: Orchestra diretta dal maestro Nicelli.

14: RADIO GIORNALE - Rassegna della stampa italiana e della stampa estera.

14,20: Radio soldato.

16: Radio famiglia.

17: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Terza pagina: Diorama artistico, critico, letterario, musicale.

16,19-45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.

17,40-18,15: Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.

19: Confidenze dell'ufficio suggerimenti.

19,15: Musiche vocali eseguite dal soprano Maria Rossi, al pianoforte Nino Antonellini.

19,30: Parole ai Cattolici del Teologo prof. Don Edmondo De Amicis.

20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.

20,20: CONCERTO SINFONICO diretto dal maestro Franco Ghione, con la partecipazione del tenore Giovanni Veyer.

21,30: Cantano le stelle.

22: TRASMISSIONE DEDICATA AI MARINAI LONTANI.

22,30: Musiche da film.

23: RADIO GIORNALE, indi lettura di messaggi ad italiani delle terre invase.

23,30: Chiusura e inno « Giovinezza ».

23,35: Notiziario Stefani.

7: RADIO GIORNALE - Riasunto programmi.

7,20: Musiche del buon giorno.

8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riasunto programmi.

8,20-10,30: Trasmissione per i territori italiani occupati.

11,30-12: Notiziari in lingue estere per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35.

12: Comunicati spettacoli.

12,5: Concerto della violinista Elena Turri.

12,30: Ritmi e canzoni.

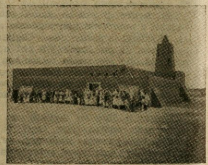
Dul'ga — i musulmani celebrano la festa del sacrificio o Grande Festa, l'Eid el Kebir e Gran Bairam, che ricorre alla fine del pellegrinaggio alla Mecca.

Come si vede, vi è tanto nel digiuno come nella celebrazione del sacrificio della Mecca, una stretta rassomiglianza con la Quaresima e la Pasqua dei Cristiani. Infatti le religioni che ricercano e adorano un Dio unico, si assommano nella sostanza delle credenze, se non nelle forme dei riti.

L'Oriente magico, che ha dato i natali a Cristo come a Maometto, ha dischiacciato e tutto il mondo il senso dell'eternità.

I musulmani della Libia e dell'Impero, che appartengono alla maggioranza ai due riti più rigorosi dell'Islam, quello malchita e quello bedaita, hanno sempre potuto osservare, durante il nostro Governo, le prescrizioni coraniche con la massima libertà. E ogni anno il Ramadan è stato celebrato ovunque con religiosa solennità all'ombra della nostra bandiera.

A Tripoli, il richiamo del Muezzin alla preghiera veniva diffuso dall'alto della Moschea del pirata Sidi Dargut mediante un radiomicrofono installato dall'Eiar. In tutti gli altri:



nuova moschea di Cufrà

centri abitati il Muezzin chiamava a raccolta i fedeli.

Un'atmosfera quasi mistica aleggiava, durante il mese sacro, nella città e nell'ampia distesa desertica. Ed ogni italiano che viveva laggiù percepiva il valore eterno delle cose più sublimi dell'umanità: il senso divino dello spirito e delle sue profonde aspirazioni. Ed è anche per questo che grande rispetto hanno sempre dimostrato i nostri commasini per i riti religiosi dei nostri suditi africani.

L'insabbiato



Moschea tra le palme

Radio

STORIE DI DIVI

IL CELEBRE MARIO E L'INNO DI GARIBALDI

La Sardegna, pur così ricca di canti, di quei canti caratteristici e solenni dal « color di nostalgia », sia che al avvicinando nelle veglie degli ovili sotto il palpitio d'argento delle stelle o nelle argute schermaglie delle gare per le feste ove ardono le fiamme di costumi bellissimi e pittoreschi; sia che accompagnino le trache (e fraccose) fiorite che vanno al campidano o rivoltano le strofe religiose (la puccina) che il popolo intona nelle chiese — oh! le belle e bianche chiese campestri così olezzanti a maggio per il mese mariano —, la Sardegna, dicevamo, non ha dato molti cantanti al Teatro. Ma non può lamentarsi dei pochi che conta.

Basterebbe per tutti il suo Mario De Candia o semplicemente Mario come egli volle farsi chiamare e lo hanno proclamato i più grandi pubblici del mondo. A Cagliari, nella sua città natale, una lastra marmorea apposta sulla facciata d'uno dei vecchi e austeri palazzi delle vie che si arrampicano verso l'antico Duomo piano ricorda con queste parole la sua gloria: « Qui nasce Giovanni Mario De Candia che onorò la patria deliziosa del mondo ».

Discendente di una delle più nobili ed austere famiglie di Sardegna, brillante ufficiale di artiglieria, cospiratore e profugo, è stato forse il sorriso di una donna bellissima che trascinò Mario sulle scene: la Grisli, dal volto e dalla voce d'angelo, che fu poi la più dolce compagna della sua vita, la più ardente sorella dei suoi trionfi. Mal vita d'artista fu così va-



— E' arrivato il generale!...
— Fuori! Fuori! LA GUARDIA!!!



21 OTTOBRE

- 7: RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.
7.20: Musiche del buon giorno.
8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.
8.20-10.30: Trasmissione per i territori italiani occupati.
11.30-12: Notiziari in lingue estere, per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35.
12: Comunicati spettacoli.
12.5: Complesso diretto dal maestro Filanci.
12.55: Musica operistica.
13: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
13.20: Quarto d'ora Cetra.
13.40: Musiche per orchestra d'archi.
14: RADIO GIORNALE - Rassegna della stampa italiana e della stampa estera.
14.20: Radio soldato.
16: Concerto del violinista Alberto Poltronieri.
16.30: Orchestra diretta dal maestro Nicelli.
17: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Terza pagina: Doctrina artistica, critico, letterario, musicale.
16-19.45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.
17.40-18.15: Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.
19: La vetrina degli strumenti.
19.30: Lezione di lingua tedesca del prof. Clemens Heselhaus.
20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
20.20: « UN MATTINO, UN POMERIGGIO E UNA SERA A VIENNA ».
Radioseca di Mario Ceirano - Orchestra diretta dal maestro Cesare Galino - Regia di Filippo Rolandi.
21: VOCE DEL PARTITO.
22: (circa): Musiche bandistiche.
22: Pianista Luciano Sangiorgi.
22.25: Concerto del quartetto Somalvico - Esecutori: Giacomo Somalvico, primo violino; Alfredo Piatti, secondo violino; Giorgio Somalvico, viola; Luigi Becia, violoncello.
23: RADIO GIORNALE, indi lettura di messaggi ad italiani delle terre invase.
23.30: Chiusura e inno « Giovinezza ».
23.35: Notiziario Stefani.

- 7.30: Musiche del buon giorno.
8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.
8.20-10.30: Trasmissione per i territori italiani occupati.
10: Ora del contadino.
11: MESSA CANTATA DAL DUOMO DI TORINO.
11.30-12: Notiziari in lingue estere per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35.
12: Musica da camera.
12.10: Comunicati spettacoli.
12.15: Valzer celebri.
12.30: Melodie e romanze.
13: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
13.20: FRA NACCHERE E MANTIGLIE - Orchestra diretta dal maestro Gallino.
14: RADIO GIORNALE - Rassegna della stampa italiana e della stampa estera.
14.20: Radio soldato.

- 16: CASA PATERNA
Commedia in tre atti di Ermanno Suderman - Regia di Claudio Fino.
16-19.45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.
17.40-18.15: Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.
19: Vagabondaggio musicale.
20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
20.20: Complessi diretti dai maestri Ginelli e Abriani.
21: CHE SI DICE IN CASA ROSSI?
21.25: Orchestra diretta dal maestro Angelini.
22: La voce di Tito Schipa.
22.15: Rassegna musicale di Corrado Zoli.
22.30: Musiche originali per pianoforte a quattro mani, eseguite da Maria Golia e da Ugo Barbaglia.
23: RADIO GIORNALE, indi lettura di messaggi ad italiani delle terre invase.
23.30: Chiusura e inno « Giovinezza ».
23.35: Notiziario Stefani.



ASCOLTATE
sabato
alla Radio
alle ore 13,20 il

QUARTO
D'ORA
CETRA

Sabato 21 ottobre 1944
alle ore 13,20

CANZONI
DI SUCCESSO

S. p. A. CETRA
Via Berlioz 40 - TORINO



ria e ricca di romanzesco come quella del grandissimo tenore.

Nel *Romanzo d'un tenore*, sotto il cui titolo l'ultima delle figlie di Mario, Cecilia, Maria Penze, detto la vita del suo illustre genitore, un intero capitolo è dedicato ad un episodio che il celebre artista rievocava spesso con orgoglio: alla visita, cioè, di Giuseppe Garibaldi alla principessa villa Salvati di Firenze ove Mario e la Grisli, stanchi di trionfi e di gloria, si erano ritirati.

Il Generale si era recato alla villa Salvati accompagnato dal figlio e dalla figlia. Mario gli era andato incontro colla sua famiglia. Giulia Grisli, circondata dai contadini e dalla numerosa servitù, si era recata ad aspettarlo all'estremità del viale. Molti di quegli uomini erano stati garibaldini ma tutti indossavano la smisurata rossa. All'ingresso di Garibaldi nel grande salone al pian terreno, Mario De Candia con la sua voce d'angelo che aveva rapito le folle dei più grandi metropoli intonò e cantò tutto l'inno garibaldino.

« Dal modo come l'avete cantato — disse il Generale quando il canto ebbe termine — si vede, e io so, che non siete soltanto il più grande cantante del mondo, ma un patriota e un amante di questa Italia nostra che presto sarà tutta redenta ».

La visita fu lunga e cordiale. Il Generale parlò di tutto: di politica, di musica, che chiamò la grande causatrice, di cose militari; rievocò le ore più tragiche della sua vita e pianse quando parlò della morte di Anita.

Sulla villa Salvati s'abbattettero alcuni anni dopo il dolore. Morta Giulia Grisli, Mario abbandonò Firenze e si stabilì a Roma dove raggiunse il termine della sua vita.

Frattanto nell'isola di Capraia, cui guarda con orgoglio materno l'isola dei sardi, l'Eroe dei due mondi era andato ad aspettare la morte di una sua pura e immensa azzurrità del mare che egli, fanciullo, aveva tanto amato. Capraia oggi è un'altare. Alle sue soglie batte il mare salato saturo delle aspre fragranze del mare, nei cui risucchiati per di sempre udire lontane lontane, ma insistenti le note di un inno che amiamo e che non muore nel nostro ricordo:

Si scopron le tombe,
si levano i morti.

E di là la Sardegna, oggi profanata dal tallone del nemico, tende le braccia verso i fratelli che, per essa, per tutta l'Italia martoriata, soffrono, combattono e muoiono nella certezza assoluta della vittoria e della redenzione vicina.

RIP

TUTTO PER

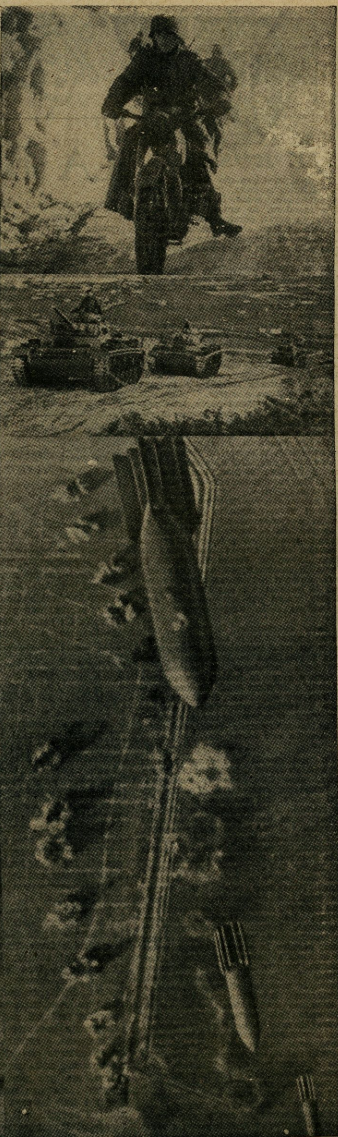


*Nessuno può sapere quando
finirà ancora la lotta. Ma
ciò che più dispiace al Governo
è che si parli e si agisca come se
la vittoria fosse già raggiunta.*

(Discorso ai Comuni del 27.5.42)



LA VITTORIA



du-
che
che
la
gita.
N
1940.

note
re
giole

IL ROSAIO

C'è una preghiera che tutto il mondo cristiano conosce. Fluttua in parte dal cielo: come la rugiada, che pare scendere, la notte, dalle rugiade e, in parte, germogliata dalla terra, come i fiori che nessuno li sente sbocciare e, all'alba, pianpianino i prati e le siepi e i mandani di profumo il mondo.

Ha il nome delle rose, quelle roselline selvatiche che crescono a mille, a mille come una festa di colori lungo la via.

Ha il nome delle rose e si chiama «rosario».

La pietà cristiana ne trasformò il nome e la chiamò «rosario» e richiamare l'idea di rose intrecciate da mano delicata, come in corona.

Corona di rose, ossia: «corona del rosario».

Poesia e storia intrecciate in una linea di mistica e d'arte.

E di fatto la prima storia della preghiera è scesa dal cielo come la rugiada, quando l'Arcangelo Gabriele si affacciò alla finestra dell'ebbrezza fanciulla di Nazareth e le sussurrò, in un tramonto, vibrante di ebbrezza umana: «Ave, Maria, piena di grazia, il Signore è seco, benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del seno tuo, Gesù».

La seconda parte della preghiera che tutto il mondo conosce ha invece il rombo e l'angoscia di tutto un popolo che alla chiusura del Concilio di Efeso, quando seppe che il grande consenso della Chiesa aveva definito come donna la linea materiale di Maria di Nazareth, ed una voce sola, come deflitta da suprema ispirazione, così la salutò: «Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi peccatori, ora e nell'ora della nostra morte, così sia».

Laude onnante, la prima; preghiera importante, la seconda; vive insieme in una incomparabile armonia. La prima lega la Madonna ai vertici della grandezza, la seconda si proietta e progredisce la sublimità diventata potenza e ad essa affida la sua materia e la sua impotenza. Preghiera semplice e sublime, perpetua e universale. Tutto il mondo la conosce, quando si fa consapevole della sua materia e della sua impotenza.

C'è una parola che maggiormente colpisce, su tutte. Ora pro nobis, nunc. Nunc, vuol dire, «ora», «adesso». E' l'esplosione immediata, il dolore di ogni istante, del momento soffocante, che prelude il naufragio, in cui le forse sembrano venir meno, all'orrore del precipizio, ai crolli dell'esaurimento, della stilla dell'addio, per il dolore e si appella, disperato, all'unica ragione della suprema speranza, «Santa Maria, Madre Dei». Nunc. Povera umanità che soffre e pur non disperda. Nunc. Povera umanità che soffre, che non si arrende, che, tonfi da un'aperta ferita, d'una tenace lacerata della carne dolente: una lacrima che scende, sconvolta in un singhiozzo, da un ciglio arrossato da un inconsolabile dolore. Nunc, nunc, nunc, mentre la pietra infuria, mentre le fosse si aprono, mentre le case crollano, mentre mille si spingono, mentre le famiglie si infrangono, mentre le rovine si aprono, mentre i frammenti trionfano, mentre le viti tramano rovine, mentre le madri impazziscono, i figli periscono e i bimbi implorano invano i genitori scomparsi.

La sovrana preghiera non muore perché nota dalla gente laude e germogliata dal dolore umano: e pare letargia e comprensione, ma il dolore d'ognuno, il dolore della Patria sofferente ed oppressa, preludendo l'auto di Cristo che, raccogliendo nelle sue mani delittose e sante il «rosario» di prieti e di laici, e il protettore col suo tepore al loro nascere; tepore che li accompagna durante l'infanzia e l'adolescenza; li in quel nido gli im-



Una telefonata da un'amica:

— Dovevo venire da te oggi: ti spiace se rimando a un altro giorno? — Mi spiace non vederli, ma se non puoi non mi rassegnare.

— Però... continua l'amica — a mio marito, se per caso te ne chiedono, mi farai il piacere di dire che ci siamo stesi, come d'accordo?

E perché mai essa, della cui onestà di moglie non è certo il caso di dubitare, vorrà fare questo nuovo sottogiochi? Perché il sottogiochi non è certo il primo. Sì, quest'amica si comporta con leggerezza a questo riguardo; non pensa che la menzogna possa intaccare e fortemente l'oggetto, mettere in grave pericolo l'armonia



familiare. Altra cosa tentare di dirle la mia disapprovazione e ricordarle la sua risposta: «E' pur necessario difendersi dalla supponenza, dall'egoismo, dalla diffidenza maschile: siamo le più deboli e ci si salvaguarda come si può: una piccola bugia libera talvolta da penose discussioni e chiude l'accesso a ingiusti dubbi».

Quante donne pensano e agiscono come l'amica di cui parlo?

Agiscono in buona fede, convinte d'infantile la loro collantina di piccola bugia a profitto del buon accordo familiare, e non s'accorgono che, invece, ne vanno sbriciolando un poco giorno per giorno la saldezza. Sottogiochi e relative invenzioni; non per nascondere cose disoneste ma solo, ad esempio, per frequentare persone o luoghi che il marito non approva, sia pure per gelosie ingiustificate; alterazioni del costo di oggetti personali per far credere di passare assai meno per la propria eleganza sul bilancio familiare; chi impari, credendo a un farnesimento, ad alterare la verità trona mille occasioni per collocare le sue piccole menzogne.

Ma perché a queste donne non viene in mente che il marito ha occhi per vedere e cervello per capire; e che, se una prima, una seconda bugia possono essere per verità, assai meno per la propria eleganza sul bilancio familiare; chi impari, credendo a un farnesimento, ad alterare la verità trona mille occasioni per collocare le sue piccole menzogne.

che genera la comprensione, la fusione.

A una persona franca, leale, alla cui affermazioni si possa credere senza un attimo di dubbio, si perdono: hanno assai più manichevolezza di



quanto se ne sopportano in chi tali manichevolezze cerca di mascherare con delle menzogne.

Sincerità, dunque, fra coniugi e tracce col suo sconvolgimento, ai tratti dunque di un disastro materiale o morale, marito e moglie si guardano negli occhi, con schiettezza, si parlano da compagno a compagno, da amico ad amico, cercano insieme e non isolatamente sfidando in sottogiochi la forza per affrontare il fatale. Comprensione da affetto e indulgenza; chi aiuterà a superare una crisi quando si sia in due a sapere, a meditare, a correre di ripari.

Occorre pensare che coloro che ci circondano non ne hanno intimamente la nostra vita il più delle volte in omaggio alle convenienze sociali ci mascherano il loro pensiero. Non agli estranei potranno avere la sincerità, essa è un bene riservato alle persone che si amano molto; i genitori infatti non hanno menzogne per i loro figli. Perché dovrebbero mentirli marito e moglie?

Tutto ciò averlo voluto dire all'amica che invocava la mia complicità al suo piccolo sottogiochi; avrebbe un discorso inadatto ad una conversazione telefonica. Ma essa deve aver intuito egualmente la mia disapprovazione se mi disse: «Verrò, la nostra vita il più delle volte in omaggio alle convenienze sociali ci mascherano il loro pensiero. Non agli estranei potranno avere la sincerità, essa è un bene riservato alle persone che si amano molto; i genitori infatti non hanno menzogne per i loro figli. Perché dovrebbero mentirli marito e moglie?»

LINA MORETTI

Nel regno della donna

Che cos'è, donna, la casa per te? E' il tuo regno, il tuo conforto, la tua difesa. Lussuosa o semplicemente modesta la casa ha per la donna lo stesso valore; anzi per la donna di vita semplice il valore della casa è superiore, poiché al di fuori di essa non ha altra fonte di soddisfazioni. Per la donna che vive nella mondanità (cosa oggi tramontata), per la donna artista, per la donna impegnata possono esservi altre piccole o grandi fonti di interessamento; ma anche queste donne cercano e trovano il benessere vero, il riposo soltanto nella casa.

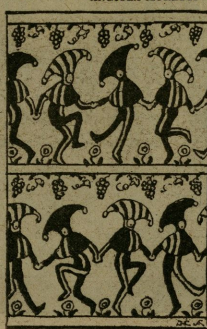
Per l'uomo la casa è il rifugio dove, nella serenità dell'ambiente e nella dolcezza degli affetti familiari egli riempie le forze. Tornano a casa gli uomini dal lavoro; lavoro manuale faticoso o la dura fatica del comando, e sono stanchi e spossati; basta un'ora di riposo nell'angolo preferito, sia esso rappresentato da un semplice sedile di paglia o dalla più accogliente poltrona sotto una bandiera lampada, a trovare nuove energie; quelle energie che all'uomo occorrono, no, dalla nuova giornata da vivere, sia per un semplice lavoro manuale, sia per un'alta conquista.

Per la figlia la casa è veramente il nido; lì accoglie e li protegge col suo tepore al loro nascere; tepore che li accompagna durante l'infanzia e l'adolescenza; li in quel nido gli im-

piumi mettono le calde penne per i voli di domani. Ma la casa dove sono nati sarà sempre il rifugio a cui tende il pensiero, in un desiderio di riposo quando ne saranno lontani; e ad essa torneranno essi pure per riempire le loro forze.

Ecco perché la casa è il regno della donna.

ANGIOLA MORETTI



mamma

MADE IN ENGLAND?

Una giovane donna, sposa da non molto tempo, seduta vicino al balcone è intesa a un lavoro piuttosto lungo e noioso; riottolare colletto e polsini d'una camicia del marito. Scuote il capo per punto, rammentare la parte che poi risulterà all'rovescio, voltare, ricucire: da perder la pazienza, specialmente se fuori c'è un po' di sole e si vorrebbe andargli incontro. Un sospiro di rassegnazione e, a conforto, un pensiero all'avvenire: — Quando sarà finita la guerra...

Un'altra signora è in cucina: deve preparare il risotto per il pranzo. Trae dalla credenza i suoi tesori ga-



stronomici e fa l'inventario del grasso: un pezzetto di lardo che peserà dieci grammi, e non più di dieci grammi di burro. Il brodo che un tempo la prediletta signora (e noi tutti) riteniamo assolutamente indispensabile per preparare un buon risotto non c'è, naturalmente. Al suo posto abbiamo l'estratto (estratto di che?) in vasetto o in dadini. Di for-

maggio neanche l'ombra. Il risotto da preparare è per cinque persone. La signora ha imparato a ingegnarsi: taglia a minuti pezzetti carote, sedano, cipolla, pomodoro e altre verdure e li fa cuocere adagio, con pazienza: essa sa ormai che questi ortaggi danno profumo al risotto; aumentano notevolmente la quantità del sugo: conosce anche, a suo conforto, le loro virtù per via delle celebrate, miracolose vitamine. Lavora dunque, attenta, la mamma-cuciniere e, insieme, sospira. Di tanto in tanto volge il pensiero all'avvenire per sentirsi meno sconsolata: — Quando sarà finita la guerra...

Un pupo ha da nascere, e come gli uccelli pongono piume e blocchi nei nidi a dargli tepore, così la futura mamma, e la nonna, vanno a frugare nelle vecchie casse di famiglia per trovare della lana, la lana così necessaria ai piccolini, la lana che oggi, nuova, non si riesce certamente a trovare. Ecco un vecchio berretto, e un passamontagna, ecco un giubbotto con un buco. Vecchie cose, inutilizzate da chissà quanto tempo; ora bisognerà disfare, lavare la lana, preparare i gomitolli. Operazioni lunghe, da perdere anche in questo caso la pazienza se non si sapesse che è per lui, il piccolo atteso. E poi, i colori, quei benedetti colori non sono proprio come li desiderava la mamma, la quale aspetta un maschietto, e vorrebbe preparare tutto celeste, soltanto celeste. Il cuore sospira; essa pensa: — Quando sarà finita la guerra, e avrò altri bimbi...

Sì, quando sarà finita la guerra vorremo avere tutto nuovo, tutto bello, elegante; vorremo avere l'abbondanza. Perfino lo spreco, per reazione: fiumi di olio, montagne di burro. E per gli abiti? Stoffe e stoffe: di seta, seta vera, quella dei banchi e



lana, lana vera, magari quei tessuti purissimi che si fabbricavano a Tindia e ritornavano dall'estero con timbri e documenti della loro aristocratica origine: — Made in England.

Sospirano, dunque, le signore di cui abbiamo parlato, spingono il desiderio all'avvenire, e intanto lavorano. La giovane sposa ha rammentato, rivoltato, ricucito il colletto, i polsini della camicia. E osserva, completa, la sua opera. Collo, polsi sembrano nuovi; adesso quel capo di biancheria del marito va benissimo, durerà ancora chissà quanto.

La famigliuola della signora numero due si mette a tavola, e deve riconoscere che il risotto è eccellente. Un plauso dunque alla mamma-cuciniere la quale ha imparato a preparare così buone pietanze e minestre anche con poco condimento.

Terzo; un piccino, nato da poco tempo, agita mani e gambette nella culla; è tutto coperto di caldi soffici indumenti di lana, come se la guerra non ci fosse, come se la sua mamma avesse potuto acquistare gomitolli nuovi nuovi. E invece essa, lo sappiamo, fruga nelle vecchie casse di famiglia.

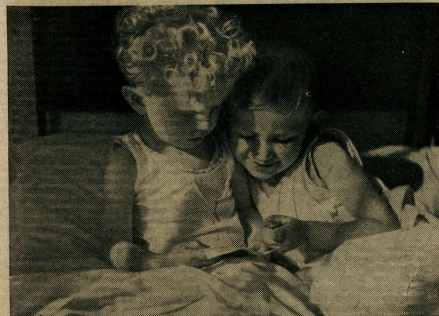
La conclusione?

Questa. Prima della guerra non solamente non sapevamo più che cosa

fosse l'economia, ma ognuno si abbandonava al più stolido spreco. Appena un indumento non era più nuovissimo era già vecchio. Dopo un anno, talvolta soltanto dopo pochi mesi di vita, gli indumenti di lana passavano in funzione di strofinacci per i pavimenti. E le scarpe? Le giudicavamo vecchie appena non ci facevano più male, appena prendevano un poco la forma del piede, la «confidenza» col piede. E in cucina? Olio e cito nelle insalate, fino a renderle stucchevoli. Nel fondo delle insalatiere, come nelle padelle, nelle casseruole, rimanevano cucchiaini di grassi che andavano regolarmente a nutrire... i condotti. Senza contare che quasi in ogni famiglia, ad ogni fine di pasto, poiché tutto veniva preparato con eccessiva abbondanza, le donne di servizio — e non esse soltanto — per non aver impicci gettavano nelle immondizie scodelle di minestra, copiosi avanzi di ortaggi cotti.

Se tutto ciò è assoluta verità, è altrettanto vero che anche allora ci passava d'accanto, per via, la miseria; e l'era chi non aveva indumenti di lana da coprire il corpo nei rigori invernali; non aveva letto né pane.

ELLEPE



Assenti

La mortalità infantile a Roma è del 45% (Rostor)



Nell'Italia repubblicana le colonie dell'O. B. accolgono ed assistono decine di migliaia di bimbi di italiani

Saluti dalle terre invase

Cont. Arcadio Ferrara, da Anzio; Cantelli Federa, Bologna, da Roma; Capelli Alfredo, Vercelli (Novara), dal Regio; Capellini Teresa, Bolzano, da Marietta; Capolongo Pasqua, Anaco Terme (Padova), dal mario; Capra Rina, Milano, da Giuseppe; Capelli Oreste, Bozzone per Roncesiglione (Cremona); Capucchio Nuccio, Sarno, da Salvatore; Caporali Emma, Biondo Arvico (Vercelli), da Luigi; Capuana Ada, Bolzano (Vercelli), da Anna Maria; Cavallotti Gerardo, San Biagio di Callibbia, da Padre Luca; Cardone Sore Candice, Como, da Sore Landrone Teresa; Carriglio Nela, Bergamo Pieveoliva (Torino), da Pasqua; Carreri Giuseppe, Quindocquarone (Milano), da Giuseppe; Carpi, Milano, da Mimi; Carraro, Pinerolo (Torino), da Emma; Carro Barile e famiglia, Casoli di Montebello, dal fratello; Carrozzini, Carpi Irma, S. Pietro in Tronca, da Giuseppe; Carpi Famiglia, Casoli (Padova), da Sore Corrado; Carretta Elia, Milano (Bergamo), da Sore; Carrozzini Giuseppe, Sesto, da Mario; Carrozzini Famiglia, Miniera di Lomazzo (Como), da Gian Maria; Casati Emma, Pavia, da Agostino; Casati Vittoria, Milano, da Casati Orestia; Can-

Gioi, Cattaneo Ida, Deregno (Milano), da Vittorio; Cattaneo Celestina, Giussano, da Valter; Cauti Oreste, Serravalle (Mantova), da Diego; Cazzaniga Rita Angelina, Boccia Mariana, Monza Siro, da padre Antonio; Cecchi Antonio, Padova, da Stracchio Antonio; Cecchi Venanzio Pavia, Valterosa Teresina, da Renato; Celano Famiglia, Chieri (Torino), dalla figlia Lolina; Centronio Savarina, Nivello Canzone (Torino), da Ugo; Cerri Guido, Cossano, da Giuseppe; Cerretti Maria, Alessandria, da Secondo; Cerri Emilio, Giglio Sore Siro, dal fratello Guido; Ceruzzi Bruno, Trieste, da Giovanni; Cestari Pasquina, Bandano, da Franco; Chiverra Giovanni, Avigliana (Torino), da Filippo; Chiverra Pina, Torino; Chierici Ferdinando, Giussano di Trecento, da Pierina; Chiara Carla, Gravona (Como), da Pietro; Chiara Carlotta, Pinerolo (Torino), dalla figlia Gabriella; Cignarello Pietro, Milano, da Luciano; Cignarello, Sore Lodovica (Milano), da Agostino; Cignarello Simeone, Coss (Sondrio), da Paolo; Ciria Bianca, Asolo per Giuliano, da Francesco; Citterio Angela, Albavilla, da Roberto; Ciorista Francesco, Milano, da Giuseppe; Codrera Bianca, Iodi, da Sore Umberto; Cossio, Collino ved. Costa, Alessio di Pavia, dalla figlia Maria; Colombo Anna, Legnano (Milano), dal figlio Giovanni; Colombo Maria, Milano, da Pina, Gianni e Maria; Colombo Stefano, Marcellino, da Roberto; Colombini Pietro, Orsino Velino Lomellina, da Vincenzo; Confalonieri Anna, Milano, dal babbo; Confalonieri Felice, Milano, da Francesco e Margherita; Consoli Lorenza, Porta Cereno (Varese), da Adriano; Contarini Anna Maria, Ogno (Arona), dalla mamma; Costa Teresa, Caselli (Alessandria), da Momo; Costa; Coppa Natalina, Canale Poma (Alessandria), da Eraldo; Costati, Corrado, Mederatta (Alessandria), da Mario; Corbani Francesco, S. Bussano (Cremona), da Alfredo; Corradi Celeste, Monza Morfatto, da Corrado; Corradini Famiglia, Pavia (Verbania), dal Conte Arnaldo; Corradini Oreste, Torino, dal possente; Costa Giovanni, Aliso (Novara), da Stefania; Costanza Veronika, Bollicine, dalla sorella Maria; Cosce Ercoli, Torino, dalla figlia Lucia; Cosma, Corbi, e Giuliano Mazzoni, da Antonio; Cossolini Anna, Pila, da Giovanni; Crapa Giovanni, Mariano Comense (Como), da Vittorio; Crotti Rosa, Corno Maggiore (Como), da Giuseppe; Crotti Maria, Ponte S. Marco (Brescia), da Totile; Cuccherio Antonio, Villanova



relli Linda, Milano, da Carmelo; Cassadore Virginia Caporali, Anguillara (Pavia), da Giovanni; Casarini Rita, Pinerolo (Torino), da Alberto; Cassinelli Margherita, Tocchio Treviso, da Roberto; Castelfrancia Maria, Rocca di Bo (Padova), da Antonio; Casini Eugenio, Casoli di Pietro, da Marco; Castelli Giuseppe, Milano, da Paolo; Castiglioni Rosa, Calzavara (Varese), da Vittorio; Castelli Famiglia, Pavia, dal fratello Giovanni; Castelli Agostino, Calzavara (Varese), da

Essere begni della madre

Mai a donna fu chiesto di soffrire le sofferenze del loro popolo e delle loro terre quando — in questi ultimi decenni — alle Madri italiane.

Dopo il Colapso dei seicentomila morti altre angosce nelle lotte fratricide e poi ancora le guerre e le pene dei lunghi distacchi che accompagnavano i viaggi alle mete d'oltremare.

O umile donnetta del mio paese che domandasti un giorno a me, studente, la via dell'Africa e ti spaventasti allorché sui segni difficili di una carta ti indicai la crudeltà delle distanze... Eppure tuo figlio tornò.

E c'era allora un segreto orgoglio nel cuore di chi rimpiangeva e le Madri lo leggevano sul viso dei loro cari e n'erano fiere, ma senza retorica, sì da rispondere serenamente a chi chiedesse notizie: « Il mio figliuolo? Si sempre in giro per il mondo... » con lo stesso tono di voce come se avessero detto: « E' uscito un momento. Questa sera sarà qui ».

E le tombe avevano un nome: Passio Uriel, Amba, Aradana, Gualdajera, e si capiva, dal sacrificio, il perché.

Altra guerra, ancora, e le donnette, senza nulla sapere, in genere, di Marx o di Mazzini, di Churchill o di Roosevelt, degli ebrei e degli « spazi vitali », delle concezioni eroiche o della decadenza — misurando tutto sulla visuale politica del loro amore più grande, udirono le parole dei Capi, compresero le necessità ineluttabili, si rassegnarono, pianarono un poco, come le altre volte, e salutarono i ragazzi alle armi partenze.

Così guardavano al cielo o al mare o — al mattino, appena disse — ad un lato del mondo (« erano informate: la Russia è, all'incirca, da quella parte, la Grecia di là), sorridendo poi ad una fotografia mille volte baciata, accendendo incontro alla postina.

Ed anche la tragedia vi colse forti: quasi tutti fummo, internati o prigionieri, strappati, su attimo, alla Patria e alla famiglia. La follia suicida di alcuni uomini non ebbe pietà di voi e vi condannò al tormento delle più tristi separazioni. Ma voi, Mamme, ci attendeste e ancora ci attendete, impocondo le Madonnaine celesti di pianti e santuari perché le loro benedizioni l'accompagnino alle vostre e ci conducano al ritorno vittorioso. Aveste sofferto e soffrite ancora la

guerra nelle fatiche quotidiane per i bimbi e per la casa, nell'incubo degli attacchi nemici. Molte di voi morirono così, pure in quell'ultimissimo istante benedite.

Mamme d'Italia... E quante hanno avuto strappati i figli giovinetti da un'azione crudele di bombardamento, perdendoli, sicché?

Quante hanno avuto rubati i loro figli, portati, sulle navi pendute, a piangere la nostalgia disperata delle case lontane?

Quante hanno avuto rubati i loro fanciulli, condotti, lontano lontano, a disimparare l'amore per chi li diede alla vita?

Un episodio, che non è solo. Il frate cappellano aveva gridato, al popolo d'una città veneta la passione per l'Italia e la necessità di non tradire i seicentomila morti che lasciamo a testimonianza del nostro sacrificio.

La folla si strinse attorno al podio del predicatore, e chi voleva bacare il suo del francescano, chi gli voleva stringere la mano, chi voleva un autografo, ecco, una firma su un qualunque pezzo di carta, o su una tessera d'identità o ovunque capitasse, più d'aver il ricordo » di quelle ere di sacro amor patria.

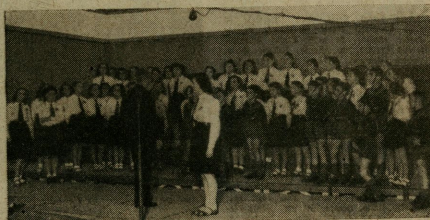
Tra gli altri una donna, che riuscì a farsi avanti, con un dimbo in braccio e un ragazzino a fianco. Forse si trattava una fotografia d'un marinaio e gli disse: « Vorrei qui sopra la vostra firma. E' la fotografia del mio prigioniero, che è morto a Tobrak affondando con la sua torpediera ». Poi soggiunse: « Ho altri quattro figli prigionieri nel Kenya, sono disperso dopo l'8 settembre, era imbarcato sul "Roma", e questi ultimi due ». Disse ancora un attimo: « Mio marito è arruolato nell'Esercito Nere: bisogna proprio che l'Italia vinca perché tutti "i miei" hanno fatto tanto per questo ».

Il francescano la benedisse. Un episodio, che non è solo. Anche le mamme, che non sanno di politica, che non sanno di guerra, hanno inteso quale sia la mia tristezza. E continuavano a perorarmi con noi, anche se dolorosa di molte Croci, guardando al fine del cammino, quel Fine lunatissimo che a molti dei nostri compagni accese le pupille.

Bisogna andare avanti. Non tesser sole le Madri del Caduti. Esse sono le vere, le grandi, le silenziose protagoniste di questa guerra.

DARIO MARTINI

Cantano i Balilla



Nel primo annuale della rinascita dell'O. B. Balilla e Piccole Italiane di Torino cantano al microfono dell'Eiar gli inni della riscossa

(Continua a pag. 18)

Bussai alla porta di quella stanza d'albergo.

— Avanti!

La voce roca era, nello stesso tempo, secca ed incitante.

Al centro della stanza, discinto, Ettore era occupatissimo.

Stava infilando dei gemelli nei polsi inamidati di una camicia.

Ma la lotta con i bottoni non era la sua sola occupazione.

Da una montagna di giornali tagliava gli articoli che lo interessavano e diligentemente li incollava su un libro.

— Vieni, vieni!

Avanzai per la stanza con un senso di rispettoso timore.

— Mettiti a sedere!

— E dove?

Tutti i posti disponibili erano occupati.

Qui un paio di pantaloni, lì degli accappamani e poi giornali, una scatola di conditi, una scarpa di vernice abbandonata dalla compagnia, un paio di giarrettiere, un pigiama, qualche libro, un cappello duro, un soprabito color nocciola.

Sul letto finì la camicia che non si poteva donare. Ed Ettore, imperturbabile e sicuro di sé, continuò a tagliare ed incollare ritagli di giornali.

Non pareva affatto imbarazzato, sebbene fosse in tenuta sommaria, solo in maglietta, mutandine e con certi pedanini di un grigio torrefatto, impressionanti.

— Che c'è di nuovo? Raccontami qualche cosa!

Questo fu il primo incontro parigino con Petrolini.

Poi Ettore si incontrò con Parigi, quando, vinta, alla fine, la resistenza della camicia, si vestì ed infilò un abito scuro. Parigi non lo cominciò.

Pareva che a Parigi ci fosse sempre stato.

Con modi sicuri si apriva il varco tra la folla babbeica, come un padrone, ingenuamente gli chiesi:

— Ma a Parigi ci sei stato? Sei così sicuro?

— No! Mai visto!

— E allora? Scusami! Dove hai così in fretta?

— Dove vedo? O bella, camminio!

Perché? Qui è proibito?

Gli fece impressione, solo, un rigile giuntesco che dirigeva il traffico in piazza dell'Opera, nell'ora di mezzogiorno. Gli si avvicinò ed attaccò discorso.

PETROLINI A PARIGI

Petrolini non parlava francese, quel vigile non conosceva l'italiano.

Eppure, se lo assicurò, si compresero, parlarono, si sorrisero e si lasciarono da buoni amici, con una cordialissima stretta di mano.

— Vedi — mi disse — le diverse lingue sono come le dopane, non servono a niente. Basta parlare romano.

Nel camerino, tutte le sere, riceveva tutti. Questa gente! Quanti amici!

— Ettore! Come stai?

— E tu scattava:



— Ma guarda chi si vede! Chi avrebbe pensato d'incontrarsi qui! Sempre bello! Sempre giovane! Bravo, ritorna, fatti vedere... Non mi lasciare solo.

Valanghe di complimenti, proteste d'amicizia, d'affetto, abbracci...

E poi, quando Ettore, con un ultimo saluto, un gesto affettuoso, un abbraccio, aveva messo alla porta il suo visitatore amichissimo, allora domandava, curioso:

— E quello? Chi è? Come si chiama?

— Io non lo conosco.

— E nemmeno io.

Dopo lo spettacolo s'andava a pran-

zo, e Petrolini restava quello del palcoscenico. Una sera, dopo una rappresentazione di gala, verso l'una di notte, entrammo in comitiva nelle sale della «Couple» a Montparnasse.

Ettore era in marcia e dava il braccio ad una bella signora, in abito da sera.

Gli altri lo seguivano ed il bisarro corteo sembrò molto curioso ad un pittore straniero mezzo brillo, il quale, deciso a prendere tutti in giro, gridò:

— Viva gli sposi! Viva gli sposi!

E tutti applaudirono.

Allora Ettore, senza lasciare il braccio della signora, ma stizzito, si voltò verso quel consumatore di eccessivo buon umore e gli indirizzò, sì, insomma, un vigoroso suono romanesco, così potentemente infuocato che tutta la sala scoppiò in una fragorosa ed amichevole risata.

Petrolini, chinandosi verso la signora, un po', impressionata, normò:

— Signora, scusatemi, io non parlo francese... E non mi sarei potuto spiegare, con quel tipo, in nessun altro modo.

Certe volte, non ostante l'intimità, mi sembrava che Ettore diventasse esitante, diffidente, nei miei riguardi.

Un giorno, evidentemente, non ne potevo più.

E con aria indifferente mi chiese:

— Tu scrivi? Già, lo so...

— Sì, scrivo.

— Per il teatro?

— Anche.

Divenne subito quasi triste. Poi mi guardò con gli occhi aperti e, ridendo, ma con un'ansia ch'era vera, riprese:

— Allora, dimmi la verità, ce l'hai, anche tu, un copione da rifarmi?

E nel suo sguardo traluceva tutto l'orrore di una tale possibilità che lo faceva dubitare della mia amicizia.

— No, Ettore, — riposi — il giuro che non ho nessun copione.

Sembrò rassicurato e ritornò quello di prima. Andò il giuoco lo dissi.

Ed in qualsiasi occasione, dovunque fossimo, mi guardava e mi chiedeva:

— Non ce l'hai il copione? Dimmelo che non ce l'hai!

— Te lo giuro, Ettore. Ma il cuore di quest'artista era grande!

La sera in cui, nella indimenticabile rappresentazione alla Comédie Française, dopo un atto del «Medico suo malgrado», gli applausi lo salutarono, straniero, vincitore, in un mondo chiuso, passandosi la mano scarna sulla faccia ancora bianca di trucco, mi disse con voce mole, una voce tutta estante e che non conoscevo:

— Come so' stupido, adesso me metto a piagnere.

Ogni tanto andava in collera.

Una mattina, mentre leggeva i giornali, scattò.

Un collega italiano lo aveva chiamato: «il grande attore romanesco».

— Romanesco, — brontolava — ma cosa è romanesco? Io sono romano, romano, romano... E quello mi chiama romanesco!.. Il romanesco è il Sancio Pancia di ogni romano. Te lo porti appresso, ma non ti piace che gli altri lo vedano...

E quando i critici sottili cercavano di analizzare la sua arte, di sottrarre lo spirito filosofico, di classificarne la derivazione, si divertiva e scorreva:

— Quelli sanno tutto, discutono e servono. Folliono sapere troppo, Pensa. Vorrebbero definire anche me. Ed io non mi sono mai reso conto chi sia veramente.

Gli stranieri li giudicava tutti insieme. Non era un commentatore di politica estera, ma una sera mi disse:

— Va bene, loro sono questo, quello, quell'altro, hanno tutto, saranno tutto loro, ma, lascia fare, noi, però, siamo italiani!

Venne il giorno della partenza.

Lo accompagnammo alla stazione. Era lieto, viveva come un ragazzo in vacanza.

Quando il capostazione fischiò e il treno si mise in moto, dal finestrino mi porse ancora la mano e gridò:

— Senti, scherzi a parte, se il copione ce l'hai, mandamelo e subito.

La macchina sbuffò.

Ciò che il treno se ne andò.

Ettore dal finestrino salutava ed agitava le mani.

Non l'ho visto più.

Ma una sua frase ritorna al mio orecchio. E' un ritornello.

«Lascia fare, saranno tutto loro, ma noi, noi siamo italiani!...».

GUSTAVO TRAGLIA

La lotta non ha soste sul fronte balcanico



Gomiti, mezzi corazzati e cannoni multipli germanici in attesa del nemico al quale verrà riservata la più colorosa accoglienza

Volontari antibolscevici in azione

Soltanto due fiori

racconto

MILANO tutta era genuflessa attorno a me nella sua metafisica, dolificante distruzione. La giornata era limpida, umettata da un rigelgoso solare sfoltorio settembrino; poche persone passavano per la strada svenata. Il meriggio ancora estivo dipingeva una serenità inconsueta sui nostri volti.

Una donna era ferma dinanzi a un portone, a riguardare — gli occhi perduti in una lontana, sommessata disperazione — qualche mobile e le poche masserizie illusi che alcuni uomini caricavano su un carro. Era con lei una popolana, una piccola umile donna senza colore che parlava con concitate espressioni dialettali.

Caminavamo, lentamente, attardando i miei passi come soffocati, dattimo in attimo, in un'ansia curiosa. Ripensavo allora alla Milano non profanata, che aveva visto i momenti più felici di questa mia giovinezza protesa in una meraviglia inestinguibile sulle cose del mondo.

Ripensavo ai vigorosi e trepidi pomeriggi invernali trascorsi in ballate vivaci di attesa e di speranza. Ai rapidi tramonti decembrini che preludevano alle intense sere piene di cose belle. Quando chiedevo un bacio alla ragazza che, timida come una festuca, era con me.

E un nome mi tornò alla memoria, Anna.

Fu così, forse per la persistenza e tenace dell'evocazione involontaria, che incontrai Anna: la piccola bionda Anna, sui baci e le carezze della quale il tempo inesorabile aveva steso il grigio velo delle malinconie.

Pronunziammo poche parole all'incontro: una certa temenza raffrenava sulle nostre labbra il piacere profondo del cuore.

— Ho un impegno fra mezz'ora — le dissi dopo che il nostro sano equilibrio soffocò la baldanza a stento repressa della sorpresa; — vuoi, l'accompagnamento.

Parlavamo, cercando di leggerci negli occhi la vita dei recenti anni, vicendevolmente ignorati. Anna era come allora; con il suo volto turbato un poco da un'ombra di inacidificazione, con le grandi pupille azzurre tristi, ma limpide.

— Ricordi — le dissi d'un tratto — le nostre giornate felici?

Non v'era rammarico nelle mie parole; soltanto una pallida accoratazza su cui si curava leggero l'inchino della nostalgia.

Ella non rispose subito; poi, vinta da un desiderio di bontà, disse:

— Ti volevo bene, sai, Michele. Arrivavo sempre ai nostri appuntamenti con una trepidazione vivissima nel cuore. Come se ogni giorno dovesse succedere un grande fatto nuovo. Ormai è passato del tempo, e te lo posso dire con tutta franchezza. Ricordo che a volte camminavamo tenendoci per mano come due bimbi; tu non puoi immaginare quale gioia mi desse la stretta delle tue dita. Perdonami se ti dico queste cose; allora non ne avevo il coraggio. Quel giorno, rammentiti, credevo di possedere tutta Milano; la città era nostra, il nostro amore si apriva pieno su le strade, le piazze, tutto, quasi, per un'idezza, nel frastuono delle macchine e degli uomini. Era bella Milano era la città del nostro amore e forse non abbastanza sapevamo apprezzare tutte le sue meraviglie di cui ora si piange la perdita.

L'ascoltavo con un infinito piacere nelle vene: le sue parole parevano svolgersi come un balsamo sulle amarezze delle mie ore solitarie, sulle mutilazioni atroci della strada offesa. Giungemmo in una piazza; qualche albero, fra il verde dell'erba inenarrata, era stato giustiziato come da una folgore violenta.

— E' laggiù, — continuò Anna, indicando un punto al fondo di una strada ampia e verdognola; — è laggiù il piccolo bar dove ci incontrammo al primo appuntamento.

— E' vero — risposi —; là ti dissi che t'amavo. E tu piangesti.

Non continuammo il discorso; preferimmo abbandonarci all'intimità della ricordanza. E tanto ne eravamo

presi che ci sembrava (sono certo che il fenomeno si svolgeva ugualmente in Anna) di aver superato con un solo sospiro gli anni del nostro digiuno. Ci riallacciavamo al tempo migliore, senza perplessità, senza indugi, con una violenza driti quasi tanto febbrile che l'incontro, dopo la lunga pausa di silenzio, non ci aveva sorpresi di soverchio.

Non continuammo il discorso, ma volgемmo i nostri passi, per un mutuo accordo senza parole, verso la grande strada dolente che ci invitava alla sua pietrosa desolazione per ravvivare il tremore del nostro amore finito.

Poche case conservavano i tassi della duratura bellezza; Anna guardava, a quando a quando, le immani rovine aeree, e la mia mano, che a tratti brevisi serrava il braccio di lei per guidarla nel tragico movimento degli uomini e dei muri devastati, sentiva la delicata pelle femminina fremere d'un brivido tormentoso.

Allora compresi; ad ogni passo la piccola Anna presentiva lo sfacelo del luogo testimone. Eravamo quasi giunti, e poiché dinanzi a noi si prospettava una stragrande distruzione, ebbi un sussulto.

Anna mi fissò; i suoi occhi eternamente commossi erano lucidi. Tacevamo; il di sotto il cumulo enorme delle ingordiggie disperate, giacevano i resti del nostro piccolo bar. La gente, numerosa in quel punto, passava alle nostre spalle strappata all'angoscia del massacro dell'epidemia normalità.

— Ti ricordi, — mi disse d'un

tratto la docile creatura — ti ricordi di Nicola, il vecchio cameriere del bar? Era l'unico che sapesse del nostro amore.

— E quando ci vedeva felici — continuò io, trascinato dalla fluidità della voce nostalgica — pareva porre del bene che ci volevamo come d'una cosa sua. Era lui che, ai nostri incontri, ci faceva sempre trovare sui lavolini qualche fiore.

— L'ultimo giorno, — l'evocazione alternata piaceva un poco la nostra amarezza — era un ranello di giunchiglia. Ne conservo due fiori giallicci ancor profumati per non so quale magia. E se il tocco, palmo anche oggi umidi delle mie lagrime.

Un uomo ci passò d'innanzi; io riconoscevo: era il proprietario del locale. Quasi ad una voce lo chiamammo: gli chiesi di Nicola. Allargò sopra il corpo grassoccio le sue corte braccia:

— Nooooo non c'è più, — sillabo

— è rimasto sotto.

La strada era caduta nell'ombra; un'aria più fresca cominciava a levarsi. Anna si passò, chinò il viso pallido, una mano sulle gotte. Ci accompagnammo per una via traversale senza rumori.

— Addio, Anna, — dissi. Ella si sporse.

— Che cosa rimane più — continuai — del nostro amore?

— Addio — rispose. E si volse.

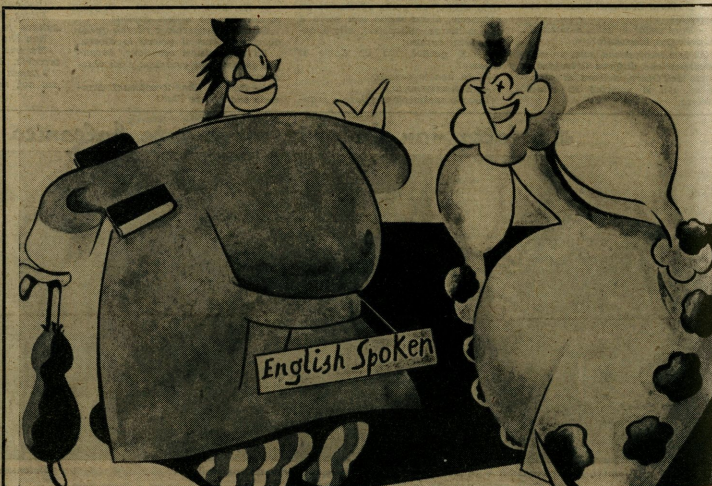
La richiamai.

— Anna — le sussurravo — quei fiori di giunchiglia, mia piccola Anna, tienli preziosi.

I miei passi risonarono solitari; sul nero selciato, come centellinando i battiti di tutte le cose perdute, non rimaneva più nulla; dentro e fuori di noi era solo il rimpianto delle nostre felicità. Non rimaneva più nulla, se non due piccoli fiori giallicci di giunchiglia.

Attesi un istante; e Milano tutta era genuflessa attorno a me nella sua metafisica, dolente distruzione.

CARLO MARIA PENSA



**ITALIA!
ITALIA!!
ITALIA!!!**



CARLO BORSANI
ed i grandi mutilati
all' «Ora del Soldato»

DONNE EROINE

Alta, seducente, bellissima, Giuseppina Perlascia, nella bottega di Luigi Boniziani (l'anziano marito farmacia in Como dal quale aveva avuto sei figli in non molti anni di matrimonio), divenne ben presto ispiratrice, l'anima di quel gruppo di patrioti che nel fortunoso ritorno si radunava spesso, in barba all'occhiata poliziotto austriaca, per parlare di patria e di libertà in quegli anni prima del '48 nei quali le due magiche parole conducevano piuttosto ai patiboli e alle segrete che ai fastigi della gloria e della potenza.

In quelle scarse piane di barattoli e di orcioli si nascondevano spesso stampe, proclami mazziniani, corrispondenze segrete compromettentissime che l'animosa donna sapeva celare e mascherare con abilità indovinata, contro la quale si spuntavano tutte le ricerche degli sbirri e le villissime azioni delle spie.

Ma se la donna eroicissima (la maternità ed il matrimonio, cui si era avvicinata appena quindicenne, non avevano spento il suo fuoco interiore e la sua bellezza, costiché a ventisette anni era giovane e fresca come poche donne) portava luce in quelle riunioni di uomini votati alla più santa delle cause, inavvertitamente dapprima, sensibilmente di poi accendeva fiamme nel cuore di un nobilissimo giovane, Luigi Dotiesio, comenza, che scriveva e declamava poesie e prose patriottiche profondendo la sua passione di mazziniano dal cuore aperto e leale.

Dotiesio amò la donna bellissima e ne fu riamato; ma fino alla morte del marito avvenuta nel '48 l'idillio, nobilmente fiorito in due alti cuori alla luce del più grande amor di Patria, non si svolse nella sua interezza.

Dopo il '48 Giuseppina Perlascia fu un'anima sola con l'audace azione per l'Italia di quella Tipografia El-

vetica di Capogali alla quale non poco dovette il Risorgimento Italiano. Mentre a Milano scoppiano le Cinque Giornate, Como imitava la sorella maggiore iniziando una dura, sanguinosa e rapida battaglia che si concluse con la resa dell'agguerrita guarnigione austriaca agli insorti. Dotiesio combatté eroicamente e si coprì di gloria in quei giorni, ma Giuseppina non fu da meno di lui, perché nella casa Boniziani l'animosa signora, dopo aver con ogni mezzo aiutato i combattenti, con tre nobili dame si diede tutta alla cura dei feriti, a preparare fasce e medi-

Giuseppina Perlascia

camenti e a ricamare sciarpe e coccarde tricolori.

Ritornati gli oppressori, la Perlascia si rifugiò a Torino, indi ritornò a Como dove poté ritornare il Dotiesio esiliato e riassunse nel suo impiego nel municipio, su sola azione di matrimonio ed i due ardenti amanti avrebbero superato facilmente l'ostacolo frapposto dalla poca simpatia che i genitori di lei nutrivano per quella "testa matta" di Dotiesio, se non fosse stato dell'improvviso arresto di quest'ultimo, che implicabilmente continuava, su sola anche maggiore, la sua opera di propagandista delle pubblicazioni dell'Elvetica di Capogali i cui volumi erano di continuo introdotti per opera sua in quasi tutta la Lombardia, con continuo rischio e sprezzo del pericolo. Il 12 gennaio 1851 doveva essere uogo e Capogali una riunione di molti patrioti con l'intervento della Perlascia, ma al confine di Ponte Chiasso costei non fu lasciata espatriare. Impresonamento, il Dotiesio rientrò subito in Lombardia, ma presso Mattalino venne sorpreso e trattenuto in arresto. Gli amici fecero

in tempo ad avvertire la Perlascia e quest'ultima riuscì appena a sua volta a render edotte del pericolo tutte le famiglie di Como che avevano carte e libri onestamente affidati, distruggendo ogni cosa. Per tutta una notte a Como non si fece altro che bruciare carte e libri.

Superato il pericolo dell'arresto, l'animosa donna non pensò ad altro che a liberare il Dotiesio. Di notte, il 23 maggio, sotto una pioggia torrenziale, la patriotta attende in corridoio sul limitare della prigione di San Giuseppe. Un carceriere ed un caporale polacco sono stati comprati da

angosciosi, la donna si desta di soprassalto, come assalita da una lugubre visione, gridando disperatamente: « Me l'hanno ucciso ».

Ed era vero; a quell'ora, laggiù nel Lago, Luigi Dotiesio condita, d'ora la sua nobilita tutta sulla forza, dopo una lunga e straziante agonia che strappò le lacrime allo stesso carnefice. Il Consiglio di guerra, condannando per alto tradimento, gli aveva fatta balenare la speranza della grazia purché denunciassi i suoi complici, ma l'eroe, fiero come un leone, aveva sdegnosamente rifiutato. L'ultimo conforto era stato il pensiero della sua donna, a cui lasciava, come ricordo, un anello, un ritratto, due fazzoletti bagnati del suo pianto, dedicandole con un'eccezionale perdono le estreme parole: « Addio, rievole io impongo per te, per l'amor mio e per i tuoi figli, se vuoi essere mia sposa laddove nessuno più ne potrà distruggere ».

La donna non poté rassegnarsi al perdono raccomandato dal condannato: « Lo vendicherò » disse, continuando la sua opera ».

E così fece, in mezzo a pericoli continui; arrestata un anno dopo l'esecuzione del Dotiesio, scontò lunghi mesi di prigione, prima nel carcere di Santa Margherita d'Alba, poi a Mantova, nelle orribili celle tristemente famose. Ma nessuno e nulla mai poterono strappare al suo labbro qualche rivelazione.

Uno dei suoi figli, cadde da prosa a San Martino, ella si prodigò per la spedizione gariboldina di Aspromonte e non ebbe pace finché le asce del suo grande amore non furono disposte a Venezia e tumulate nella città natale, dove si fece di quelle cadute dal '48, dove in tardissima età ed ancor bella e soave, la donna innamorata e prode le raggiunse, volando lo spirito nel cielo degli eroi al fianco del suo martire fiero e gentile.

ANGIOLO BIANCOTTI

LA VERITÀ SULLE CANZONI

Sogno... sogno... e non ti sogno

Qui si narra la storia...

— La signorina Maria Pautasso?

— Sono io, per servirvi.

— Volei Che felice combinazione.

« Sogno, sogno e non ti sogno ».

Via mia chi sa perché...

Quasi quasi mi vergogno

non sognare mai di te... ».

— Cosa dite?

— Sono le ultime parole che il ragioniere Giovanni Oidani, vostro innamorato, pronunciò prima di spararmi fra le braccia.

— Poverini! E' morto finalmente? Accomodatevi su questa poltrona e raccontate come è andata. Posso offrirvi un bicchiere di vino?

— Anche due.

— Il povero ragioniere Giovanni Oidani proveniva da buona famiglia. Sarebbe stato un ottimo partito. Il padre era impiegato all'ufficio bolle e registro e la madre cassalunga. All'età di dodici anni, Giovanni non entrò in collegio e vi rimase fino al momento in cui fu diplomato in ragioneria. Si impiegò a cinquecentotrentadue lire al mese in una fabbrica di guai per noccioline. Il suo avvenire era ormai

assicurato quando, malaguratamente, si innamorò di voi. Da quel giorno incominciò a sospirare e a rifiutare le bisticche e vera carne, acquistate alla borsa nera, che la madre, amorevolmente, gli preparava a colazione e a cena. Alla sera si coricava precipitoso e dopo non aver mangiato le bisticche di vera carne, ecc., ecc., cercava di sognarvi. Invece, crudele destino, sognava fuochi d'artificio, gatti con pipa e gili, il principale che gli aumentava lo stipendio, il padrone di casa che pretendeva l'affitto, una banca svaligiata dal ladro e un ciclone così violento che bruscamente lo destava in piena notte. Tormento indolito, sofferenze inutili, quelle, per lui, povero Giovanni! qui ebbe inizio il suo dramma che doveva, fatalmente, trascinarlo alla tomba.

Incominciò ad andare a letto con la sveglia affacciando che quella era il vostro ritratto; a mettere il pepe sul guanciale per la gioia di svernare; a fare il nodo al fazzoletto nella vana illusione di ricordare di pagare la tassa della radio. Tutto inutile! Consultò al colmo della disperazione,

un celebre medico, specialista in malattie nervose, che gli consigliò una cura dietetica a base di cachets antineuralgici, trappé con pure e decotti. Nei momenti di crisi acute si infilò di tiglio e camomilla intercalati da pillole di oppio al narghili.

Dopo un mese il ragioniere Giovanni non si reggeva più in piedi. Aveva tuttavia ancora la forza di dire al medico che lo curava:

« Sogno, sogno e non ti sogno ».

Via mia chi sa perché...

Quasi quasi mi vergogno

non sognare mai di te... ».

Il poverino fu, alla fine, ricoverato nel nostro ospedale. Si consumava adagio adagio, come una candela. Il letto fu presto, per lui, troppo ampio e fummo costretti a metterlo in una cuila. Ma Giovanni continuava a consumarsi per voi non riuscendo a sognarvi. Da lì a qualche settimana fu difficile rintracciare ancora nella cuila. Eravamo costretti a battere le lenzuola per farlo uscire dalle cuciture dove si era rifugiato. Finché un giorno — triste giorno — attese che presso la cuila non rima-

nessi che lo per dirmi: « Tu, Doge (io mi chiamo Michele) che mi sei sempre stato amico fin dall'infanzia (non era vero ma glielo lascio credere in quel supremo istante) val della mia innamorata, tutte che sono morto per lei perché mai sono riuscito a sognarla ». Spirò così. Non ebbe neppure il tempo di chiedermi gli occhi che una folata di vento se lo ghermì e lo portò via, attraverso



la finestra aperta, nell'aria azzurrina della campagna in fiore.

« Sogno, sogno e non ti sogno... ».

Tetto di GIM

Disegni di GUARAGUAGLIO



P. S. - Verecili. - La maggior parte delle onde sulle quali è possibile ascoltare il programma dell'Eiar non corrisponde ai nominativi delle stazioni italiane della scala del mio apparecchio (fronzo), a 7 valvole. È possibile cambiare la scala? Potete dirmi quali sono le onde da cui adattare?

Crediamo che per il momento non ci sarà possibile trovare per il vostro ricevitore una scala parlante approssimativa, tutti i mutamenti avvenuti in più riprese nella distribuzione delle onde. Né sarebbe utile cambiarla, perché l'attuale assetto ha carattere tutt'altro che definitivo ed è in parte subordinato alle circostanze belliche. Come forse più agevole, le stazioni italiane non lavorano tutte indipendentemente l'una dall'altra, ma sono riunite in pochi gruppi ciascuno dei quali utilizza una delle lunghezze d'onda seguenti: 565 Kc/s per 531; 713 Kc/s per 640 e 420 m (fino alle ore 22,15); 1222 Kc/s per 640 m; 1258 Kc/s per 640 m; 1303 Kc/s per 640 m. Non tutte le onde elencate possono essere ricevute ugualmente bene in un dato luogo. Nella vostra città le onde da utilizzare sono quelle di 713 Kc/s fino alle 22,15 e quelle di 1258 Kc/s in tutte le ore.

L. G. - Lecce. - Ricevo bene la nota nella posizione segnata sul mio apparecchio come Roma I, fino a poco dopo le 10 di sera. Dopo quest'ora in più la stazione si sente una trasmissione in lingua straniera, mentre il programma nazionale viene trasmesso su altre onde che arrivano più debolmente. Perché?

Perché alle ore 22,15 Roma I deve trasmettere un'importante programma in lingua estera e per questo deve cessare anche il funzionamento di altre stazioni di notevole potenza che utilizzano la stessa lunghezza d'onda di Roma; altrimenti nascerrebbero dannose interferenze. Il programma nazionale viene irradiato da altri trasmettitori che si sostituiscono ai precedenti, ma hanno minore potenza. Riferiamo però che nella vostra città il programma nazionale possa essere ricevuto bene anche nelle tarde ore serali su una delle onde di 1222, 1258, 565 Kc/s.

E. de E. - Trento. - Mi permetto di proporre il seguente quesito tecnico. Posso un apparecchio a 7 valvole, produzione 1935, al quale sono state cambiate nel frattempo tutte le val-

SOGNO (Dici. di GOLIA)



— Ho sognato...
— Che cosa...?
— Che ero ancora fidanzato!

vole che risultavano esaurite, così ora in piena efficienza. La riproduzione del suono è anche troppo forte, se non lo si regola bene, non mi soddisfa del tutto perché, se la riproduzione è buona, vuol dire che è molto confusa la musica polifonica e, pur non essendo sgradevole, non permette di distinguere i singoli strumenti come negli apparecchi moderni. È conveniente e possibile cambiare l'assetto attuale sostituendolo con uno di tipo diverso?

Le domande relative alla fedeltà della riproduzione ci lasciano sempre assai perplessi nella risposta poiché abbiamo purtroppo constatato come spesso la stessa riproduzione può essere giudicata in modo assai diverso da ascoltatori differenti, anche se si tratta di persone dotate di orecchio e gusto musicale. In realtà la riproduzione degli apparecchi commerciali è sempre più o meno difettosa, dal punto di vista della fedeltà assoluta, poiché una riproduzione accuratamente fedele è veramente possibile allo stato attuale della tecnica solo a prezzo di accostamenti tali e con apparecchi che richiedono così lunghe accurate costose ri-

IL VIAGGIATORE DISTRATTO (Dici. di GOLIA)



Ho dimenticato in treno mia signora e...
— Passate all'ufficio: « Oggetti smarriti... ».
— Siete sicuro che li ritrovi la radio?

cerche sperimentali che esse si possono attuare soltanto per impianti fissi dove la spesa esca di diventare un elemento di limitazione. Una riproduzione acusticamente fedele, tutta la gamma musicale, nella radioricezione è poi resa quasi impossibile dalle esigenze di selettività che hanno i moderni ricevitori, esigenza resa necessaria dal fatto che i vari trasmettitori sono distanziati di soli 3 chilometri costoché, per ragioni che sarebbe troppo lungo esporre in questa occasione, bisogna che il ricevitore abbia una fedeltà limitata a una banda musicale compresa fra zero e, al massimo, 5000 periodi al secondo. Ora, come è noto, le vibrazioni acustiche percettibili dall'orecchio umano giungono fino a circa 16.000 periodi al secondo, e per conseguenza tutte le vibrazioni comprese fra i 5000 e i 16.000 periodi rimangono asprissime, costoché alcune armoniche superiori, che sono quelle che caratterizzano il timbro di certi strumenti per le ottave più alte, non possono essere percepite, risultando più difficile il percepire distintamente i vari strumenti. Si tratta tuttavia di sfumature quasi impercettibili, mentre non si può disconoscere che anche tra gli apparecchi commerciali esistono delle differenze tali per cui certi apparecchi o certi altoparlanti danno una sensazione di maggior fedeltà pur non essendo questa perfetta, ma soltanto per la differenza circa di risposta del complesso alle varie frequenze. In conclusione, se a voi pare che un altoparlante possa dare risultati più gradevoli al vostro gusto musicale non vediamo perché non dobbiate adottarlo; in ogni caso vi consigliamo di provarlo prima di decidere.

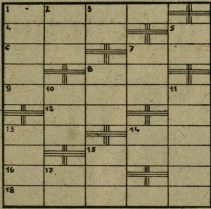
...Se l'indovini...

N. 17

SILLABE CROCIATE

Orizzontali: 1. Verbo che ci conghia sul pulpito; 4. Prendere ad esempio; 6. Si usano molto in queste notti di guerra; 7. Uscio; 8. Passeggiata; 9. Sorta di dichiarazione con accompagnamento di musica; 12. Anuro; 13. Scorre a Bologna; 14. F. nobile per eccellenza; 15. Venero; 16. Si guadagna il pane col sudore della fronte; 18. La teoria di Einstein.

Verticali: 1. Cadere; 2. L'usano i sarti; 3. Grazioso; 5. Puntio d'arrivo;

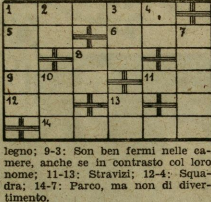


7. Recapitali; 8. Zingara; 10. Fu famosa per il naso; 11. Molta voglia di fare; 13. Donare; 14. Brucia; 15. Lo sono i campi lavativi; 17. Così fa l'aeroplano.

N. 18

SILLABE A DOPPIO INCROCIO

1-1: Una commedia che la radio ha recentemente trasmessa; 5-2: Considerazione personale; 6-10: Ha più di una moglie; 8-8: Si nutrono di



legno; 9-3: Non ben fermi nelle camere, anche se in contrasto coi loro nome; 11-13: Stravizi; 12-4: Squadra; 14-7: Parco, ma non di divertimento.

SOLUZIONE DEI GIOCHI PRECEDENTI

N. 15 - PAROLE CROCIATE

Orizzontali: Coramella - Mela - AL - RA - Bale - Ads - Droga - Tiro - Ole - Opilio - Oro - Stera - No - Anatro - IV - Orti - Col - Oidio - Elsa - Seri - Vesta - REN - Erario - AA - Nera - Gio - Arpia - El - Amale.

Verticali: Carato - RM - Ar - Miao - Betto - La - Alis - Acipe - Bolo - Arida - Perno - Omero - Beato - OO - Atri - Rivoletto - Rido - Veleri - Molina - Isare - Irradia - Atza - Al - Oco - IPR - AM - Al.

N. 16 - PAROLE CROCIATE

Orizzontali: Annulare - Azari - Sc - Ave - SL - Sal - Del - Inviante - Dio - Eia - UO - Ave - AT - Osare - Mosaico - SI - OLO - CC - Collega - Stero - Ma - Ogo - ME - Ime - Sia - Assale.

Verticali: NA - Uva - La vedova allega - Ave - RI - Assiduo - Allevato - Cuiro - Setta - Ivo - DVE - Assolto - Erigere - OO - EO - MIC - Oca - CI - GO - Amil - Tea - Ama - Mio - Es - ST.

CESARE RIVELLI, Direttore responsabile
GUSTAVO FRAGLIA, Redatt. capo

Autizzazione Ministero Cultura Popolare
N. 1817 del 20 marzo 1944-XXIII
Con i tipi della S.E.T. - Due Ediz. Torin
Cons. Valdesio, 2 - Torino

LE STAZIONI E.I.A.R.

trasmettono ogni giorno
alle 12,30 circa la rubrica

SPETTACOLI D'OGGI

Per informazioni, tariffe di trasmissione ecc. rivolgersi alla

S.I.P.R.A.

Via Bertola 40 - TORINO
Telefoni 52.521 - 41.172

e ai concessionari della S.I.P.R.A.:

MILANO - Corso Vitt. Em. 378, tel. 75.527

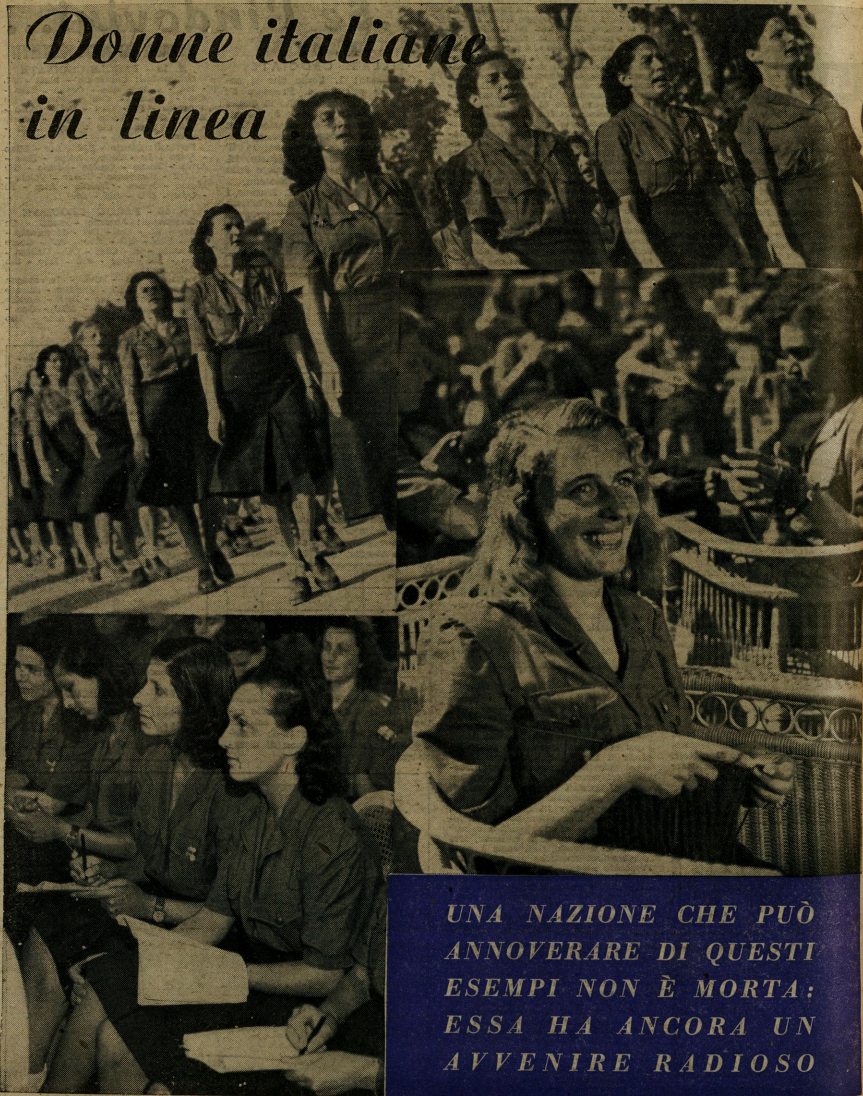
TORINO - Via Bonafini 2, tel. 81.827

GENOVA - Via XX Settembre 40, tel. 55.006

BOLIGNA - Borsa Commercio 468, tel. 22.358



Donne italiane in linea



UNA NAZIONE CHE PUÒ
ANNOVERARE DI QUESTI
ESEMPI NON È MORTA;
ESSA HA ANCORA UN
AVVENIRE RADIO SO